

CONFININDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

MERCOLEDI' 28 GENNAIO 2026

Il cambio di paradigma

«Turismo internazionale ora un brand identitario»

IL FOCUS

Nico Casale

Mentre l'attenzione dei mercati internazionali cresce, a Salerno non si resta a guardare. Anzi, si accelera. Di prospettive di sviluppo all'estero, identità territoriale, posizionamento competitivo, ruolo delle infrastrutture ed evoluzione delle competenze necessarie a garantire un'accoglienza all'altezza degli standard globali si è discusso nel corso di «Turismo, infrastruttura strategica e motore di sviluppo: Salerno verso l'internazionalizzazione», evento promosso da Salerno Experience Network Apps. Nella cappella palatina in San Pietro a Corte, ieri, si sono ritrovati istituzioni, amministratori e operatori della filiera turistica per un confronto su come trasformare l'interesse dei mercati stranieri in una leva strutturale di sviluppo.

L'IDEA DI BASE

«L'idea alla base di Salerno Experience Network - spiega la sua presidente, Rosaria Chechile - è di rilanciare Salerno quale città identitaria con una propria identità storica, le proprie tradizioni e la propria cultura. Quindi, provare a rilanciare Salerno, non solo come hub di smistamento per le due costiere, ma anche come destinazione turistica per cercare di intercettare i tanti turisti che arriveranno nei prossimi anni, grazie alle infrastrutture che abbiamo sul territorio, come porto, stazione marittima, aeroporto e stazione ferroviaria dove arriva l'alta velocità». Tra le prime azioni da mettere in campo c'è quella di promozione della città, «soprattutto all'estero, per farla conoscere», sottolinea Chechile, anticipando che «vorremmo fare un'azione di brandizzazione della città, creando un brand identitario di Salerno». Si punta a fare rete e, infatti, oltre a operatori del turismo e dei trasporti, albergatori, associazioni, «abbiamo già una rete, come quella di Travel Hashtag, che ci sta aiutando e supportando in questa azione di lancio del territorio e del brand», conclude Chechile. L'assessore al Turismo del Comune di Salerno, Alessandro Ferrara, ribadisce l'importanza di «portare il brand Salerno nei circuiti nazionali ed esteri» e questo «è il momento giusto - sostiene - per poter portare la no-



Tre "destinazioni" in provincia confronto associazioni-sindaci

L'INCONTRO

Un nuovo passo in avanti verso la costituzione delle Dmo (Destination management organization) della provincia di Salerno. Nella sede di Confindustria Salerno, si è tenuto un altro incontro, voluto dalle associazioni di categoria, cui hanno partecipato i sindaci del territorio, a conclusione del lavoro avviato per la creazione delle tre Dmo, Sele Tanagro Vallo di Diano e Alburni, Salerno e Cilento. Un appuntamento finalizzato a definire contenuti e agenda operativa del percorso che porterà alla costituzione dei comitati promotori, ponendo le basi per il piano strategico e per una governance condivisa tra istituzioni e sistema produttivo. Difatti, a valle della riunione, «sono stati acquisiti - fa sapere Confindustria Salerno - gli elementi indispensa-

bili per la costruzione del piano strategico delle Dmo, una strategia per unire amministrazioni e tessuto produttivo in un progetto di sviluppo integrato e comune». Inoltre, sono state definite quattro commissioni tecniche che svilupperanno i punti essenziali della richiesta di candidatura: una dedicata al modello di governance; una che si occuperà dell'atto regolativo; una terza avrà la responsabilità di elaborare il patto di destinazione; la quarta dovrà identificare le tipologie di turismo da promuovere

A CONFININDUSTRIA DEFINITO IL PERCORSO PER LA PROMOZIONE DEI TERRITORI I COSTRUTTORI: BORGHI DA VALORIZZARE

sui territori. A prendere parte all'incontro sono stati i rappresentanti del Gruppo turismo di Confindustria Salerno, guidato da Michelangelo Lurgi; Confagricoltura; Confcooperative; Coldiretti; Uncem Campania; Unpli; Ordine dei Commercialisti Salerno; Rete Destinazione Sud; Ance Aies; Gal Terra e Vite; Comunità montane Gelbison Cervati, Irno - Solofrana, Alburni, Alto e Medio Sele; Comuni di Albanello, Altavilla Silentina, Aquara, Cannalonga, Capaccio Paestum, Castelnuovo Cilento, Castel San Lorenzo, Cava de' Tirreni, Colliano, Contursi Terme, Giungano, Siano, Stella Cilento, Trentinara e Vallo della Lucania.

IL PATRIMONIO

Per Ance Aies presente il presidente Fabio Napoli. «Particolare rilievo - informa in una nota l'associazione dei costruttori

stra città in un circuito di rilievo internazionale». Certo, «c'è ancora tanto da fare», ammette Ferrara, rilevando che «bisogna attrezzare la città con nuovi alberghi e far capire alla gente che Salerno può vivere di turismo». «Bisogna lavorarci e creare queste sinergie - rimarca - perché oggi è un momento importante per una filiera che si va ad aggregare ad una community internazionale e ci permette di entrare in altri mercati e di essere sempre più competitivi».

IL RILANCIO

L'assessore al Turismo della Regione Campania, Enzo Maraio, osserva che, «a Salerno, si è fatto un grande lavoro di rilancio del turismo, ci sono numeri significativi e, soprattutto, un'opera lungi-

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ha confermato «la volontà di lavorare in sinergia con tutti gli attori pubblici e privati, per costruire un futuro sostenibile e attrattivo, capace di rilanciare i nostri territori e valorizzare le comunità locali». Da Ance Aies viene anticipato che, per la costituzione di ogni Dmo, delegherà propri rappresentanti, imprenditori impegnati nella collaborazione per la redazione dei piani strategici di destinazione. «L'obiettivo - viene sottolineato - è favorire la creazione di destinazioni sostenibili, capaci di stimolare lo sviluppo e la rigenerazione dei borghi e delle aree interne, anche attraverso l'istituzione di comunità energetiche e digitali. Inoltre, si punterà a incentivare la ristrutturazione e la costruzione di edifici, strutture turistiche e infrastrutture funzionali allo sviluppo delle destinazioni, sempre secondo i principi di sostenibilità». Obiettivo di Ance Aies è «valorizzare il territorio provinciale, ricco di risorse storiche, culturali, paesaggistiche e naturali e si prepara così a consolidare un sistema integrato di turismo e sviluppo economico».

ni.ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ASSESSORE FERRARA:
SERVONO PIÙ ALBERGHI
AMORUSO (AMALFI COAST):
700 MILA PRESENZE
PREVISTE AL TERMINAL
COSÌ SALERNO CRESCE**

LA SOLIDARIETÀ

Giuseppe Pecorelli

402.470. È questo il numero di pasti donati al Banco alimentare Campania e al Comitato di Napoli della Croce rossa italiana grazie a «SpesaSospesa», la campagna di Natale dei supermercati «Sole365» per contrastare lo spreco alimentare e sostenere chi vive in condizioni di fragilità. Ieri mattina Antonio Apuzzo, amministratore delegato di «Ap Commerciale-Sole 365», ha consegnato simbolicamente l'assegno di quanto raccolto nelle mani dei direttori generali Roberto Tuorto, per il Banco, e Paolo Monorchio, per la Croce Rossa. Dal 24 novembre al 31 dicembre 2025, i clienti dei supermercati 365 hanno scelto di donare il proprio contributo direttamente in cassa, aggiungendo un euro o di più allo scontrino

della propria spesa. La generosità di tanti ha permesso di mettere da parte la cifra di 201.235 euro, che si è poi «trasformata» nei pasti donati ieri nella sede del Banco alimentare, a Mercato San Severino.

LA RIFLESSIONE

La donazione è stata accompagnata dalla riflessione sui temi della povertà e delle azioni per fronteggiarla: alla tavola rotonda, moderata dal giornalista Luciano Pignataro, sono intervenuti, oltre ad Apuzzo, Tuorto e Monorchio, anche Francesco Lasaponara, co-fondatore del progetto SpesaSospesa.org e di Fondazione Lab0 Ets, e Paolo Rellini, Ceo e co-founder di Regusto (grazie alla tecnologia blockchain della piattaforma Regusto, ogni centesimo donato è tracciato, garantendo la massima trasparenza agli stakeholder e ai donatori). «Le imprese - evidenzia Apuzzo - hanno il do-



vere di promuovere la solidarietà, di aiutare chi ha più bisogno, di farsi strumento di interconnessione tra chi ha più disponibilità e chi ne ha meno. Viviamo momenti difficili. Le aziende, come quella di un supermercato, hanno questo grande potere di collegare centinaia di migliaia di persone. Lo ritengo un dovere necessario, al di là del piacere dell'animo». Tuorto ricorda che «si consolida per il 4° anno la partnership con 365. Siamo sempre più grati. Mettere insieme le persone è anche il compito di Banco alimentare. Metterci

insieme per avere cura degli altri. La campagna di SpesaSospesa di quest'anno ha dato risultati eccezionali». Monorchio rimarca che «Croce Rossa, in tutto il mondo, assiste persone in grande difficoltà anche nei territori locali. Ringraziamo tutti perché per noi la rete della solidarietà è fondamentale». «Il progetto è nato 6 anni fa - spiega Lasaponara - ed è presente in 15 regioni d'Italia dov'è portato avanti da 4 anni. Oggi celebriamo un grande successo di solidarietà». Anche Rellini sottolinea «i numeri molto importanti di quest'anno»: «Regusto ha messo a disposizione la tecnologia per tracciare i fondi che vengono utilizzati per comprare i beni alimentari e per supportare gli enti sul territorio. Diamo un valore aggiunto alle persone che fanno donazioni all'interno della campagna per avere un'evidenza dell'impatto sul territorio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SpesaSospesa, 200mila euro raccolti al «Sole365» a Natale

+

+

Edizione Salerno

Tre "destinazioni" in provincia confronto associazioni-sindaci

Primo piano

Tre "destinazioni" in provincia confronto associazioni-sindaci

*A CONFINDUSTRIA DEFINITO IL PERCORSO PER LA PROMOZIONE DEI TERRITORI I COSTRUTTORI:
BORGHI DA VALORIZZARE*

di Redazione

3 Minuti di lettura

28 gennaio 2026

L'INCONTRO

Un nuovo passo in avanti verso la costituzione delle Dmo (Destination management organization) della provincia di Salerno. Nella sede di Confindustria Salerno, si è tenuto un altro incontro, voluto dalle associazioni di categoria, cui hanno partecipato i sindaci del territorio, a conclusione del lavoro avviato per la creazione delle tre Dmo, Sele Tanagro Vallo di Diano e Alburni, Salerno e Cilento. Un appuntamento finalizzato a definire contenuti e agenda operativa del percorso che porterà alla costituzione dei comitati promotori, ponendo le basi per il piano strategico e per una governance condivisa tra istituzioni e sistema produttivo. Difatti, a valle della riunione, «sono stati acquisiti - fa sapere Confindustria Salerno - gli elementi indispensabili per la costruzione del piano strategico delle Dmo, una strategia per unire amministrazioni e tessuto produttivo in un progetto di sviluppo integrato e comune». Inoltre, sono state definite quattro commissioni tecniche che svilupperanno i punti essenziali della richiesta di candidatura: una dedicata al modello di governance; una che si occuperà dell'atto regolativo; una terza avrà la responsabilità di elaborare il patto di destinazione; la quarta dovrà identificare le tipologie di turismo da promuovere sui territori. A prendere parte all'incontro sono stati i rappresentanti del Gruppo turismo di Confindustria Salerno, guidato da Michelangelo Lurgi; Confagricoltura; Confcooperative; Coldiretti; Uncem Campania; Unpli; Ordine dei Commercialisti Salerno; Rete Destinazione Sud; Ance Aies; Gal Terra è Vita; Comunità montane Gelbison Cervati, Irno - Solofrana, Alburni, Alto e Medio Sele; Comuni di Albanella, Altavilla Silentina, Aquara, Cannalonga, Capaccio Paestum, Castelnuovo Cilento, Castel San Lorenzo, Cava de' Tirreni, Colliano, Contursi Terme, Giungano, Siano, Stella Cilento, Trentinara e Vallo della Lucania.

IL PATRIMONIO

Per Ance Aies presente il presidente Fabio Napoli. «Particolare rilievo - informa in una nota l'associazione dei costruttori edili di Salerno - è stato dato anche alla tutela e valorizzazione del patrimonio insediativo, con un focus sui borghi storici della provincia. Questi centri, custodi di un ricco patrimonio culturale e paesaggistico, sono chiamati a rinascere grazie a politiche di recupero

edilizio ecosostenibile, miglioramento della qualità della vita e sviluppo di un turismo innovativo e responsabile». Con questo impegno, Napoli ha confermato «la volontà di lavorare in sinergia con tutti gli attori pubblici e privati, per costruire un futuro sostenibile e attrattivo, capace di rilanciare i nostri territori e valorizzare le comunità locali». Da Ance Aies viene anticipato che, per la costituzione di ogni Dmo, delegherà propri rappresentanti, imprenditori impegnati nella collaborazione per la redazione dei piani strategici di destinazione. «L'obiettivo - viene sottolineato - è favorire la creazione di destinazioni sostenibili, capaci di stimolare lo sviluppo e la rigenerazione dei borghi e delle aree interne, anche attraverso l'istituzione di comunità energetiche e digitali. Inoltre, si punterà a incentivare la ristrutturazione e la costruzione di edifici, strutture turistiche e infrastrutture funzionali allo sviluppo delle destinazioni, sempre secondo i principi di sostenibilità». Obiettivo di Ance Aies è «valorizzare il territorio provinciale, ricco di risorse storiche, culturali, paesaggistiche e naturali e si prepara così a consolidare un sistema integrato di turismo e sviluppo economico».

ni.ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il trasferimento delle Fonderie Pisano a Foggia da ipotesi messa sul tavolo diventa, giorno dopo giorno, una prospettiva sempre più concreta. E, senza un'alternativa sul territorio cittadino e provinciale, anche i 100 lavoratori dell'opificio di Fratte rischiano di perdere il loro posto di lavoro. Perché il tema non è più se la fabbrica deve lasciare Fratte ma se è giusto che lasci Salerno (senza trovare posto nemmeno nell'area industriale della città) e gli operai a casa.

Ed è questa la ragione che porta nuovamente gli operai delle Pisano a protestare, questa volta con un presidio pacifico organizzato per domani, a partire dalle 9, con concentramento negli spazi antistanti al Comune, per proseguire verso la Prefettura per essere ricevuti dal prefetto, **Francesco Esposito**.

«Da mesi – ricordano in una nota la Segreteria della Fiom - Cgil Salerno e le Rsu delle Fonderie - tentiamo di riprendere un dialogo a più voci con tutti gli Enti interessati alla vertenza chiedendo di favorire, ciascuno per la sua parte, la ricerca di una soluzione ad una vicenda che risale, ormai, a oltre un decennio fa. Decennio trascorso tra difficoltà e preoccupazioni delle 100 maestranze impegnate nello stabilimento, tra cassa integrazione, produzione ridotta ai minimi termini ed enormi incertezze per il futuro».

Destino che per primi i lavoratori sanno che non può più continuare a Fratte, un'area ormai residenziale incompatibile con la presenza di uno stabilimento industriale. «Da anni – ribadiscono i rappresentanti sindacali - proponiamo che, per

tenere insieme salute e lavoro, occorre costruire un nuovo e moderno stabilimento in area industriale con impianti e tecnologie d'avanguardia. Eppure, tutte le ipotesi emerse in questi anni non hanno visto alcuna luce o sono naufragate. Ancora oggi l'azienda conferma di voler

investire; il progetto c'è, pronto da anni e migliorato nel tempo con la previsione di acquisto di impianti nuovi ed elettrici, dunque completamente decarbonizzati. Ma nessuno finora ha voluto entrare davvero nel merito, nessuno sembra disponibile a valutarlo».

Mentre la nuova fonderia eco-compatibile resta nel cassetto, continua la nota, «l'azienda ci comunica ormai ufficialmente che, in mancanza di soluzioni sul nostro territorio ha, come unica alternativa, quella di realizzare quegli investimenti a Foggia, dunque in

AMBIENTE & SVILUPPO » IL CASO



L'ingresso delle Fonderie Pisano



Domani la protesta pacifica degli operai della "Pisano" davanti alla Prefettura

Le Fonderie verso Foggia «Così perderemo il lavoro»

Gli operai della "Pisano" in piazza per evitare il trasferimento in Puglia
«Necessario trovare qui un'area che possa accogliere lo stabilimento»

nostra provincia già impoverita in termini di sviluppo e occupazione».

Non solo, perché sullo sfondo resta ancora in sospeso la decisione della Regione sul rinnovo dell'Aia alle Fonderie che, in caso di diniego, dovrebbero chiudere accelerando, di fatto, il processo di delocalizzazione. «È ancora più urgente, dunque, trovare una localizzazione e spingere – scrivono Fiom e Rsu – affinché il nuovo investimento si concretizzi a breve sul nostro territorio. Continuiamo a pensare – concludono - che il progetto di nuova fonderia può e deve essere conosciuto nella maniera più ampia possibile, discusso nel merito, senza pregiudizi, e deve restare nel nostro territorio».

Eleonora Tedesco

INTERVISTA DA RAVENNA

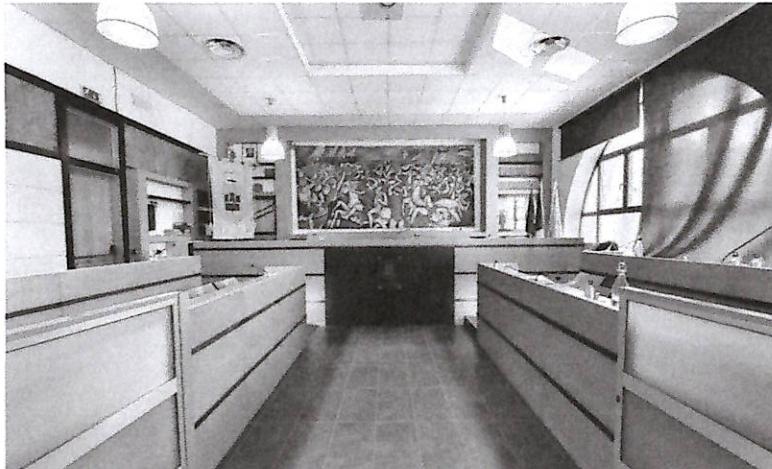
Agropoli - I consiglieri di minoranza non le mandano a dire e attaccano il modus operandi del p'rimo cittadino Mutalipassi

Porto, posidonia: l'amministrazione promette in consiglio ma non mantiene

La Porta: "Su concessioni demaniali non chiuderemo gli occhi, anzi sorveglieremo"

di Arturo Calabrese

La maggioranza consiliare agropolese, guidata dal sindaco Roberto Antonio Mutalipassi, viene accusata di non rispettare i patti e soprattutto le promesse fatte in aula. A farlo è il consigliere Raffaele Pesce, rappresentante dell'associazione e del gruppo politico "Liberi e Forti", che interviene su diversi argomenti e spiega cosa è stato fatto da parte di chi amministra la città. «Nell'aula la parola data non ha alcun valore – il suo sfogo – il 29 dicembre dello scorso anno ho portato in consiglio due mozioni. La prima riguardava la gestione della posidonia spiaggiata (nella foto, il costone), la necessità di pianificazione tecnica, la trasparenza gestionale e interventi strutturali nell'area del lido Azzurro, per il ripristino del naturale equilibrio idrodinamico costiero. Per la seconda, invece, ho parlato della richiesta di adesione, previa approvazione di deliberazione di giunta, del comune di Agropoli, alla prossimarottamazione quinquies, in via di approvazione con la legge di bilancio. Mi si è chiesto di ritirarle per parlarne compiutamente nelle rispettive commissioni consiliari coadiuvate dai tecnici – racconta – per la prima leggo la delibera di giunta n.



23/2026 e, pertanto, niente di

Pesce attacca: "Ho portato e ritirato mozioni affinché se ne parlasse"

nuovo rispetto agli anni ad-

dietro. Tutto si fa in Giunta, come per porto e concessioni, e non in consiglio, luogo pubblico di discussione. Per la seconda tutto tace. La rottamazione quinquies, alla quale i contribuenti potranno aderire entro il 30 aprile, consente di pagare i tributi diventati cartelle arretrate del periodo 2000-2023 con un massimo di 54 rate bimestrali in 9 anni da minimo 100 euro. L'effetto economico principale è l'abbattimento di sanzioni e interessi, con impegno a pagare il debito originario più gli interessi del 3 %

annuo. Per i tributi comunali, Imu e Tari, c'è bisogno di una statuizione dell'ente. La parola connota l'uomo, quando non si mantiene l'uomo perde la sua stessa essenza. Non ritirerà mai più una mozione fidandomi di una correttezza inesistente – annuncia – sbaglio a credere ancora che tutti gli interlocutori abbiano i nostri stessi valori». Tornando alla questione porto, il consigliere Massimo La Porta, "Agropoli Oltre", rincara la dose. «In questi giorni ho depositato agli atti una memoria formale di controdeduzioni

sulle concessioni demaniali al porto di Agropoli – annuncia – non per fare polemica, ma per esercitare fino in fondo il ruolo che i cittadini mi hanno affidato – cioè vigilare sulla trasparenza, sulla legalità e sulla correttezza dell'azione amministrativa. L'amministrazione oggi rivendica come segno di trasparenza la presentazione di circa duecento domande. Io sostengo esattamente il contrario – ragiona – quelle domande dimostrano che il bene è scarso e che proprio per questo sarebbe stato necessario, fin dall'inizio, un bando pubblico vero, con regole uguali per tutti. La trasparenza non nasce dal numero delle istanze. La trasparenza nasce dalle regole fissate prima e quindi criteri chiari, pubblicità adeguata, parità di condizioni, concorrenza reale e non apparente. Senza un bando iniziale, poi, non si garantisce che tutti abbiano saputo dell'opportunità, non si garantisce che tutti abbiano avuto le stesse informazioni, non si garantisce che la selezione sia davvero imparziale. Dire "invitiamo tutti quelli che hanno presentato domanda" non equivale ad aprire il mercato. Significa solo gestire un elenco di istanze già pervenute, senza aver creato un vero confronto competitivo».

La riflessione -

Patrizia Spinelli, Segretario Generale Fenealui Salerno

Il futuro del Cilento: lavoro, servizi e diritto a restare

Il Cilento non ha bisogno di nuove narrazioni né di operazioni di marketing territoriale. Come organizzazioni sindacali, come rappresentanza del lavoro e delle comunità, diciamo con chiarezza che servono politiche pubbliche capaci di tenere insieme lavoro, servizi e diritti. Da troppo tempo il futuro di questo territorio viene raccontato attraverso grandi annunci – aeroporto, porto, turismo – mentre la vita quotidiana di lavoratori e cittadini continua a fare i conti con infrastrutture fragili, collegamenti incerti e un progressivo svuotamento dei paesi interni. Senza queste condizioni di base, parlare di sviluppo resta astratto. L'aeroporto Salerno-Costa d'Amalfi e Cilento può rappresentare un'opportunità reale solo se inserito in un disegno complessivo e governato. Non basta realizzare un'opera: occorre che produca ricadute diffuse, occupazione stabile e migliori l'accessibilità dell'intero territorio. Come sindacato rivendichiamo una programmazione seria, tempi certi e collegamenti efficienti, perché le infrastrutture funzionano solo se riducono le disuguaglianze e non se accentuano la distanza tra costa e aree interne. Questa distanza è oggi evidente nella condizione della Cilentana, che non può più essere considerata un problema se-

condario. I cedimenti, i rallentamenti e i sensi unici alternati rappresentano un fattore strutturale di isolamento che colpisce lavoratori, studenti, imprese e servizi essenziali. Senza una rete viaria sicura e continua viene meno il diritto alla mobilità e, con esso, la possibilità di restare a vivere e lavorare nel Cilento interno. Su questo terreno chiediamo investimenti certi, manutenzione programmata e responsabilità chiare: la sicurezza e l'accessibilità non sono concessioni, ma diritti. Lo stesso approccio vale per il porto di Agropoli. È necessario uscire dalla logica degli annunci e dei protocolli generici e assumere decisioni verificabili.

La vocazione turistica deve tradursi in servizi, sostenibilità ambientale, lavoro e integrazione con l'economia locale. In assenza di una visione chiara, il rischio è che il porto diventi un elemento di conflitto invece che una risorsa per l'intero territorio. E in questa cornice che, come organizzazioni sindacali e sociali, abbiamo proposto la misura della casa a un euro, non come slogan ma come strumento concreto di una strategia più ampia contro lo spopolamento. Per noi la casa è una leva, non una scoria. Funziona solo se accompagnata da servizi pubblici, mobi-

lità sicura, sanità di prossimità, scuole, connessioni digitali e opportunità di lavoro. La nostra proposta non riguarda solo il recupero degli immobili, ma il diritto ad abitare davvero nei territori, rendendoli vivibili e attrattivi per famiglie, giovani e lavoratori. Il Patto "Abitare il futuro" nasce esattamente da questa consapevolezza e rappresenta una piattaforma che come sindacato sostieniamo e vogliamo rafforzare. Il Cilento deve diventare una vera vertenza territoriale, fondata sulla richiesta di pari diritti rispetto ad altri territori: diritto alla mobilità, ai servizi, al lavoro, alla possibilità di restare. Per questo rivolgiamo un appello diretto al futuro Presidente della Provincia: assumet il Cilento come una priorità strategica e non come una periferia da amministrare a margine.

Faccia del lavoro, delle infrastrutture, dei servizi e dell'abitare il cuore di una istanza unitaria del territorio, costruita con i Comuni, le comunità e le parti sociali. Serve una rete istituzionale capace di tenere insieme sviluppo e coesione, investimenti e diritti. Su questa responsabilità si misura la credibilità di una nuova stagione di governo provinciale e la possibilità, finalmente concreta, di dare al Cilento il futuro che merita.

Il fatto - A San Pietro a Corte il primo incontro pubblico organizzato da Salerno Experience Network e la presidente Chechile

Il brand Salerno per rilanciare la città e puntare al mercato internazionale

Aeroporto, "I numeri sono dalla sua parte. Resta un'infrastruttura fondamentale"

di Erika Noschese

Salerno si conferma sempre più al centro delle dinamiche del turismo nazionale e internazionale. È quanto emerso al termine del primo incontro pubblico promosso da Salerno Experience Network, progetto di rete che punta a valorizzare il ruolo della città capoluogo nel settore turistico e a favorirne il percorso di internazionalizzazione.

L'incontro, promosso e organizzato dalla presidente Rosaria Chechile, ha visto la partecipazione di istituzioni, amministratori, imprenditori e rappresentanti dell'intera filiera del turismo. Al centro del dibattito, i temi dell'identità territoriale e del posizionamento competitivo, le opportunità offerte dai principali mercati esteri, il ruolo strategico delle infrastrutture – dall'alta velocità ferroviaria al nuovo aeroporto, passando per il porto e la stazione marittima – nonché l'evoluzione delle competenze necessarie a garantire un'accoglienza in linea con gli standard internazionali. «L'idea alla base di Salerno Experience Network è quella di rilanciare la città di Salerno come città identitaria, dotata di una propria storia, di tradizioni e di una cultura ben definite. L'obiettivo è superare il ruolo di semplice hub di smistamento verso le due Costiere e affermare Salerno come una vera e propria destinazione turistica autonoma, capace di intercettare i flussi di visitatori che nei prossimi anni arriveranno grazie alle infrastrutture presenti sul territorio, come il porto, la stazione marittima, l'aeroporto e la stazione fer-



Salerno città identità, dotata di storia, di tradizioni e di cultura ben definite

roviaria servita dall'alta velocità», ha spiegato la presidente Chechile.

«Punteremo molto sulla promozione, in particolare sui mercati esteri, per far conoscere Salerno e il suo potenziale. L'obiettivo finale è avviare un'azione strutturata di branding della città, costruendo un vero e proprio "brand Salerno", riconoscibile e competitivo a livello

internazionale». A fare il punto sull'internazionalizzazione è stato il neo assessore regionale al Turismo, Enzo Maraio, che ha ribadito la necessità di puntare sulla destagionalizzazione e sulla programmazione strategica:

«A Salerno si è fatto un grande lavoro di rilancio del turismo: ci sono numeri importanti e significativi e, soprattutto, un'opera lungimirante avviata anni fa, legata all'aeroporto e all'infrastrutturazione del territorio, che dobbiamo continuare a sostenere, supportare e rilanciare. Siamo quindi a un buon punto, ma oggi è fondamentale, anche in raccordo con la Regione, programmare un rilancio e una promozione turistica che abbiano come punti cardinali la pianificazione e la destagionalizzazione. Oggi si può vivere di turismo e la

Regione Campania deve vincere la sfida di fare del turismo l'impresa più importante», ha spiegato Maraio. In quest'ottica, un ruolo chiave spetta all'aeroporto Salerno Costa d'Amalfi-Cilento: «Lo scalo deve assumere un ruolo strategico. I numeri sono dalla parte dell'aeroporto di Salerno, ma serve una visione che integri tutto il sistema dei trasporti aeroportuali regionali, collegando Napoli e Salerno. La Gesac ha fatto un lavoro straordinario, così come le istituzioni negli anni, dalla Regione Campania in avanti. Oggi, però, c'è bisogno di consolidare, difendere e rilanciare i numeri importanti già raggiunti dallo scalo», ha aggiunto l'assessore regionale.

L'incontro di ieri mattina

presso la chiesa di San Pietro a Corte ha visto la partecipazione di operatori turistici provenienti dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti d'America, agenzie di viaggio, tour operator, rappresentanti di Federalberghi e delle attività extralberghiere, pilastri fondamentali del sistema di accoglienza, come ha sottolineato l'assessore al turismo del Comune di Salerno, Alessandro Ferrara.

«È una giornata importante per la città di Salerno ed è giusto che venga celebrata in una location così bella. Fin dal primo giorno del mio insediamento ho ribadito che bisogna portare il brand Salerno nei circuiti nazionali e internazionali. Questo è il momento giusto per inserire la nostra città in un contesto di grande rilevanza internazionale», ha detto l'assessore Ferrara. «C'è ancora tanto da fare: a Salerno manca un polo congressuale e un polo fieristico. Bisogna attrezzare la città con nuovi alberghi e far capire alla gente che Salerno può vivere di turismo, anche perché Madre Natura ci ha donato posti bellissimi e invidiabili. La mentalità è quella di lavorare insieme e creare sinergie, perché oggi rappresenta un momento importante per una filiera che si va a integrare in una community internazionale, permettendoci di entrare in nuovi mercati e di essere sempre più competitivi».

Il convegno ha rappresentato un'importante occasione di dialogo, networking e visione condivisa, ponendo al centro temi chiave come la promozione integrata, la qualità dell'offerta, l'innovazione e l'internazionalizzazione del prodotto turistico salernitano.

VANNELLI
MATERIALE ELETTRICO
**ANTINTRUSIONE - VIDEOSORVEGLIANZA - DOMOTICA -
CITOFOONIA - ANTENNA - ILLUMINAZIONE**

Via Sichelmanno 4 - Salerno - 089 725391 - dittavannelli@hotmail.it

Corriere del Mezzogiorno - Campania - Mercoledì 28 Gennaio 2026

Salario minimo, Confindustria apre

Economia Dopo il provvedimento della giunta Fico sindacati in ordine sparso. La Cgil: una svolta. La Uil: serve un confronto

Jannotti Pecci: può rappresentare uno strumento utile per imprese e lavoratori. La Cisl: molto perplessi

All'indomani dell'approvazione del disegno di legge sul salario minimo a 9 euro lordi l'ora negli appalti pubblici regionali, come primo atto della giunta guidata da Roberto Fico, comincia la discussione.

a pagina 5

Parrella

Corriere del Mezzogiorno - Campania - Mercoledì 28 Gennaio 2026

Salario minimo, Confindustria apreSindacati (ancora) in ordine sparso

Jannotti Pecci: «Può garantire equità». La Cisl: «Non è realistico». La Cgil: «È una svolta»

All'indomani dell'approvazione del disegno di legge sul salario minimo a 9 euro lordi l'ora negli appalti pubblici regionali, come primo atto della giunta campana guidata da Roberto Fico, emergono opinioni contrastanti tra le parti sociali e i partiti politici sull'efficacia del provvedimento nel combattere il lavoro povero. Per gli industriali partenopei l'introduzione di un salario minimo regionale «può rappresentare uno strumento utile per selezionare le imprese più qualificate, oltre che per tutelare i lavoratori. In questa prospettiva » dice il presidente Costanzo Jannotti Pecci - riteniamo pienamente condivisibile escludere dalle procedure di gara le imprese che corrispondono salari non in linea con i Contratti collettivi nazionali di lavoro, che, è bene ricordarlo, hanno valore erga omnes e si applicano quindi anche alle imprese non aderenti a Confindustria. Vorrei rimarcare - prosegue - come i contratti collettivi nazionali di lavoro delle aziende associate a Confindustria prevedano già retribuzioni orarie ben superiori ai 9 euro. Continuiamo a essere convinti che la strada corretta per garantire salari giusti e sostenibili resti quella della contrattazione collettiva» ma «apprezziamo l'iniziativa regionale, in quanto orientata alla qualità del lavoro e delle imprese, mentre restiamo perplessi sull'opportunità di introdurre un salario minimo per legge a livello nazionale, che rischierebbe di indebolire il ruolo della contrattazione collettiva».

Divisi invece i sindacati. La Cisl esprime «forti perplessità» perché «è uno strumento che offre poche soluzioni ai reali problemi che il territorio vive — afferma Mattia Pirulli, reggente della Cisl Campania —. L'unico strumento efficace per garantire salari adeguati e tutelare realmente lavoratrici e lavoratori resta la valorizzazione della contrattazione e dei contratti collettivi nazionali ed integrativi». La Cgil Campania, se da una parte ribadisce la centralità della contrattazione collettiva, giudica però l'introduzione del salario minimo regionale «una importante svolta nell'approccio verso il mondo del lavoro e, in particolare, negli appalti commissionati dalle strutture e dalle aziende di competenza regionale» perché «contribuisce ad elevare i livelli di legalità e qualità del lavoro, anche per contrastare il cosiddetto fenomeno dei contratti privati». Anche la Uil Campania non è contraria al disegno di legge. «Dalle prime dichiarazioni — afferma Giovanni Sgambati, segretario generale della Uil di Napoli e Campania — ci sembra di capire che si vuole istituire un sistema premiante per le aziende che applicano contratti di miglior favore, se così fosse, ciò non può che trovarci d'accordo».

Il ddl, ricordiamo, prevede che in tutte le procedure di gara della Regione, delle Asl, degli enti strumentali e delle società controllate sia attribuito un punteggio premiale agli operatori economici che si impegnano ad applicare una retribuzione minima oraria non inferiore a 9 euro lorda (importo soggetto ad un aggiornamento annuale) con la possibilità per le imprese che offrono di più di accrescere progressivamente il punteggio nei bandi di gara. Misure analoghe sono state adottate già in Puglia e Toscana, ma anche in Campania dove un anno fa il sindaco di Bacoli, Josi Della Ragione, introdusse il reddito minimo comunale, sempre a 9 euro lordi l'ora per i lavoratori impiegati in appalti comunali e nel settore balneare. Ma il provvedimento proposto ora su base regionale divide il mondo politico. Davide D'Errico, consigliere regionale del gruppo Fico Presidente e firmatario della mozione, ritiene che una volta che il ddl sarà approvato dal Consiglio regionale «garantirà aumenti fino a 200-300 euro al mese a centinaia di lavoratori impiegati negli appalti regionali».

Carmela Auriemma, vicecapogruppo del M5s alla Camera, evidenzia come la giunta Fico abbia messo «al centro la dignità del lavoro, lanciando un segnale politico forte e chiaro fin dai primi passi di questa nuova amministrazione».

Nel centrodestra, invece, se il capogruppo di FdI in Consiglio regionale, Gennaro Sangiuliano, si riserva di commentare solo dopo aver letto il provvedimento nel dettaglio; Maurizio Casasco, responsabile del dipartimento Economia di FI, accusa Fico di fare «demagogia». Critico anche l'ex segretario cittadino del Pd, Tommaso Ederoclite, per il quale la misura «è puramente simbolica» perché «non incide sui salari».

Confindustria: svolta strategica, apertura e tutele coesistono

Nicoletta Picchio

«La chiusura del negoziato Ue-India è un segnale estremamente positivo. Dopo quasi venti anni di trattative l'Unione europea ritrova lo slancio necessario per ottenere un risultato strategico sul fronte commerciale in un momento fortemente critico della congiuntura internazionale». Confindustria commenta in modo positivo la firma avvenuta ieri dell'accordo di libero scambio tra l'Unione europea e l'India. «Si tratta della più grande apertura che l'India abbia mai concesso a qualsiasi partner commerciale».

L'intesa, sottolinea Confindustria, prevede per le imprese italiane l'accesso ad un mercato di quasi due miliardi di persone e l'abbattimento dei dazi su oltre il 96% delle esportazioni Ue verso l'India con un risparmio di circa 4 miliardi di euro annui e la possibilità di raddoppiare il volume dell'export europeo verso il mercato indiano, come evidenziato dalle analisi Ue.

Nel comunicato Confindustria sottolinea che, come per tutti i trattati commerciali europei, «ci attendiamo piena reciprocità e adeguate tutele per i settori più esposti». Gli accordi di libero scambio, come anche nel caso del Mercosur, «vanno valutati nel loro complesso: apertura e protezione possono convivere se accompagnate da standard normativi elevati e da efficaci clausole di salvaguardia per evitare ogni forma di concorrenza sleale». Per l'associazione degli imprenditori «è essenziale che la Ue prosegua su questa strada, con una politica commerciale ambiziosa che avrà indubbi benefici sulla competitività e la sicurezza delle catene di approvvigionamento».

Confindustria, sottolinea la nota, «continuerà a seguire con attenzione l'evoluzione dell'intesa anche in questa fase conclusiva, affinché tutte le garanzie previste, per i settori industriali e non, siano pienamente rispettate. Perché crediamo in un commercio internazionale aperto, equo e basato su regole chiare».

La necessità di aprire nuovi mercati è un tasto su cui Confindustria insiste da tempo. «Chiudersi è miope», sono le parole usate nei giorni scorsi dal presidente Emanuele Orsini, commentando il voto del 21 gennaio del Parlamento europeo sull'accordo Ue-Mercosur, che ha rinviato l'intesa alla Corte di Giustizia Ue. Sul quel trattato occorre andare avanti, è la posizione di Confindustria. Si tratterebbe di esportare nell'area sudamericana 14 miliardi di euro. E oltre al Mercosur bisogna proseguire nell'apertura internazionale, con altri paesi tra cui appunto l'India, gli Emirati Arabi e l'Arabia Saudita. Quando i mercati si sono aperti, ha più volte ricordato il presidente di Confindustria, l'Italia ha dimostrato di saper fare meglio di altri paesi e di riuscire a conquistare maggiori quote di mercato. Un esempio positivo è il Ceta, l'accordo di libero scambio tra Ue e Canada, che ha eliminato il 99% dei dazi: in base ai dati presentati al B7 dello scorso anno a Ottawa, dal 2017, anno dell'entrata in vigore, l'export italiano verso il Canada è cresciuto del 61% e l'interscambio totale del 67 per cento.

Aprire a nuovi accordi commerciali è una risposta alle minacce di dazi di Trump: non si tratta di sostituire il mercato americano, che resta importante per l'Italia, è la riflessione più volte avanzata da Orsini, anche perché gli Usa sono un mercato ad alta capacità di spesa, con l'Italia che ha un saldo positivo di 39 miliardi. Ma occorre dare alle imprese più possibilità di sbocchi, puntando ad una sempre maggiore competitività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Import, chance per i semilavorati Rischi per i settori meno protetti

Lello Naso

Dei 14 miliardi di interscambio commerciale dell'Italia con l'India, circa nove miliardi sono importazioni. Nel 2024, l'ultimo dato annuale disponibile, l'Italia ha importato dall'India beni e servizi per 9,03 miliardi di euro, in calo dell'1,9% sul 2023. Nel 2025, le importazioni dell'Italia dall'India dovrebbero scendere lievemente, attestandosi comunque attorno ai nove miliardi. L'India, dunque, è uno dei pochi Paesi al mondo che, anche al netto della bolletta energetica, ha una bilancia commerciale attiva nei confronti dell'Italia: circa 3,8 miliardi.

Se si vanno ad analizzare le singole voci dell'export indiano in Italia, si comprende come il risultato sia il frutto della struttura economica completamente diversa, e per certi versi complementare, dei due Paesi. E di alcune scelte strategiche delle imprese italiane, ed europee, all'inizio degli anni Ottanta, spinte anche dalle politiche sanitarie e ambientali molto più severe della Ue che avevano ridotto la competitività di alcuni comparti. I primi settori esportatori industriali indiani in Italia sono la metallurgia, con circa 1,8 miliardi di valore, circa il 20% del totale, e la chimica e farmaceutica, con 1,4 miliardi, oltre il 15% del totale.

Sono i settori italiani che a inizio degli anni Ottanta avevano dismesso o delocalizzato la produzione di base. Caso emblematico, la chimica di base quasi totalmente dismessa in Italia e in Europa e cresciuta in Asia, India in primis. Oggi, molte imprese italiane della chimica fine, della siderurgia e della metallurgia, ma anche di altri settori della meccanica, importano prodotti di base che vengono poi trasformati in Italia.

Mutatis mutandis, un discorso analogo può essere fatto per l'industria tessile e della moda che, sempre in quegli anni, ha terziarizzato e spesso delocalizzato a caccia di un costo del lavoro più basso gran parte della produzione di base e dei semilavorati. Se si sommano le importazioni dall'India di tessile, abbigliamento e pelle si arriva a un valore vicino al miliardo di euro, circa il 9% del totale. Si tratta di tessuti e semilavorati e di prodotti finiti che poi

vengono commercializzati con i brand di aziende italiane o europee.

Difficilmente l'accordo di libero scambio cambierà queste dinamiche. Per paradosso, potrebbe anche agevolare le imprese italiane importatrici di beni semilavorati e di base che troverebbero prodotti indiani a prezzi più bassi rispetto a quelli proposti dagli altri attori del mercato globale a cui le imprese di Nuova Delhi eroderebbero quote di mercato.

Le imprese indiane, invece, potrebbero diventare competitor più agguerrite di quelle italiane negli altri Paesi europei in cui avranno tariffe più basse e in settori in cui oggi sono poco presenti. L'India, con circa 800 miliardi di dollari di export, è costantemente nella top ten globale dei paesi esportatori ed è tra i leader in settori come la farmaceutica, i macchinari, i gioielli, la ceramica. In Italia, e in Europa, potrebbero aumentare decisamente le esportazioni di questi beni, a scapito anche dei produttori italiani. Negli ultimi anni, per esempio, l'India ha sviluppato un'industria ceramica molto ggressiva, oggetto di dazi Ue nel 2023, al termine di un'approfondita indagine antidumping. Per questo, Confindustria ceramica, pur accogliendo l'accordo con favore, chiede che nella fase finale della trattativa vengano inserite clausole di salvaguardia contro la concorrenza sleale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non solo macchine e meccanica Spinta all'export anche nel food

Luca Orlando

«Nella gara da 15 milioni che stiamo chiudendo abbiamo già chiesto al committente di tenere conto di questo accordo. E' chiaro che in termini competitivi ogni riduzione dei dazi verso l'India ci aiuta moltissimo». Per Annalisa Coletto, membro del board di Myrtha Pools, l'azzeramento o quasi dei dazi sulle piscine, ad oggi al 22%, rappresenta in effetti un'ottima notizia. «A maggior ragione ora - spiega l'imprenditrice - tenendo conto della preoccupante situazione daziaria negli Usa, mercato che vale quasi un terzo dei nostri ricavi». Se la spinta all'export tricolore non arriverà certo da qui, è però chiaro, alla luce dell'intesa, che l'impatto sulle nostra manifattura sarà trasversale, coinvolgendo nello sconto daziario quasi ogni settore a partire dall'area più "pesante" in termini assoluti e relativi, meccanica strumentale e attrezzature, due miliardi di vendite su cinque dei primi 11 mesi 2025. «In India - commenta il presidente di Federmacchine Bruno Bettelli - cresce l'industria, così come l'accesso ai beni di consumo: per i nostri macchinari si apre un mercato chiave». «Il prodotto italiano diventa ora più competitivo - spiega Barbara Colombo, ad di Ficep (macchine utensili) - un modo per arginare la forte concorrenza di prezzo cinese». Già oggi per le macchine utensili (dazio medio del 7,5-10%), l'India rappresenta il quarto mercato estero, situazione che alla luce dell'accordo potrebbe migliorare (Ucimu stima un raddoppio a 400 milioni annui), così come per altre categorie dei macchinari. «Penso al packaging - aggiunge Bettelli - o ai macchinari per ceramica, tenendo conto che l'India è tra i primi produttori mondiali di piastrelle». Gli spazi di crescita sono evidenti guardando ai risultati miseri raggiunti sinora, con l'India a rappresentare il nostro 28esimo mercato di sbocco, dietro la Croazia, che però di abitanti ne ha solo 4 milioni, lo 0,3% dell'India. Spazi maggiori ci saranno anche per le auto (dazi giù dal 110 al 10%) così come per la componentistica, dove le tariffe, in quello che è il terzo mercato mondiale per le quattro ruote, dovrebbero ridursi a zero. In "pole" per approfittare della nuova apertura commerciale sono anche altre aree delle meccanica,

tra pompe e rubinetti, valvole e caldaie, settori legati a doppio filo allo sviluppo del paese (Deloitte stima infrastrutture urbane per 840 miliardi al 2047). Altre aree interessanti di sviluppo potranno essere farmaceutica (dazi attuali all'11%) e chimica (22%), settore in cui l'export (590 milioni) è significativo. «È un'opportunità - spiega il presidente di Federchimica Francesco Buzzella - sia in termini di export diretto che per i settori clienti della chimica in Italia. La tutela della competitività italiana e Ue e la verifica della conformità dei prodotti importati sono tuttavia condizioni essenziali per evitare che l'apertura del nostro mercato si traduca in un ulteriore aumento dell'import a scapito delle produzioni locali». La riduzione dei dazi sarà decisiva anche in alcune aree del settore alimentare, finora irrilevante, con appena lo 0,14% dell'export di settore diretto verso Nuova Dehli, a fronte dello 0,84% della media generale. La speranza è che queste cifre possano lievitare. Nei vini, ad esempio, si scenderà subito dall'attuale 150% al 75%, per poi andare a quota 20-30%. «Ci sono abitudini di consumo diverse - spiega il presidente di Federvini Giacomo Ponti - ma ad ogni modo si apre un mercato interessante: pur rivolgendoci ad una nicchia limitata di popolazione i valori assoluti sono incredibili». Quadro analogo per l'olio d'oliva (appena 2,4 milioni di vendite), con dazi che passeranno dal 45% a zero. «In questo nuovo scenario - spiega Anna Cane, presidente del Gruppo olio d'oliva di Assitol - ci aspettiamo che l'export cresca rapidamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

India e Ue firmano «la madre di tutte le intese» di libero scambio

New Delhi. Raggiunto l'accordo politico tra i due giganti economici dopo due decenni di trattative, sulla spinta delle politiche commerciali protezionistiche e punitive dell'amministrazione Trump

Marco Masciaga

Dal nostro corrispondente

NEW DELHI

Ci sono voluti innumerevoli tavoli negoziali, quasi due decenni di trattative e un presidente americano ciecamente votato al protezionismo. Ma alla fine Unione europea e India ieri hanno potuto annunciare la conclusione dei loro negoziati per un accordo di libero scambio, il più grande mai raggiunto da entrambe le parti. L'obiettivo di quella che la presidente della Commissione Ursula von der Leyen ha definito «la madre di tutte le intese» è di rafforzare, «in un momento di crescenti tensioni geopolitiche», i legami economici «tra le due democrazie più popolose del pianeta», due miliardi di persone che producono circa un quarto del Pil mondiale. Sul piano economico, l'accordo è un modo per attutire l'impatto delle politiche tariffarie americane, reindirizzando i flussi delle merci e aprendo nuovi mercati ai servizi; su quello politico, è un coraggioso tentativo di convincere quella parte di mondo disposta ad ascoltare che la notizia della morte di idee come stabilità, multilateralismo e cooperazione è ampiamente esagerata.

Il Free trade agreement concordato ieri si annuncia come un'opportunità, specie sul medio termine, per i produttori europei perché la cinta daziaria che per decenni ha protetto l'industria

indiana andrà progressivamente sgretolandosi per più del 96% di ciò che l'Ue oggi esporta nel Subcontinente. L'Unione stima in circa 4 miliardi di euro il risparmio per imprese europee e consumatori indiani.

Le tariffe indiane scenderanno a zero per una vasta gamma di prodotti industriali, come macchinari e apparecchiature elettriche (dal 44%), componenti chimici, ferro e acciaio (dal 22%), apparecchiature ottiche, mediche e chirurgiche (dal 27,5%), farmaci e aerospazio (dall'11%). Un altro calo dei dazi che si farà sentire, in particolare nei Paesi mediterranei, è quello sui prodotti come vino (dal 150% prima al 75% e poi al 20-30% a seconda della fascia di mercato) e olio d'oliva (dal 45% a zero). Ma sono in arrivo forti riduzioni anche per distillati (da un massimo del 150% al 40% nel giro di sette anni), birra (dal 110% al 50%) e prodotti alimentari come pasta, pane e biscotti che passeranno da un massimo del 50% a zero.

Tra i settori coinvolti c'è anche l'auto: oggi le vetture *made in Eu* attirano dazi del 70-110% a seconda del prezzo. Nel giro di 5-10 anni dalla firma, i dazi scenderanno al 10%, dopo una tappa intermedia al 30-35 per cento. Le nuove tariffe saranno applicate a 250mila vetture all'anno, tutte a combustione, prima di aprire, nel giro di 5 anni anche alle vetture elettriche (che assorbiranno il 36% del totale).

Nella direzione opposta, entro 7 anni, il 93% dei prodotti indiani esportati in Europa non attirerà alcun dazio, contribuendo a far crollare la tariffa media praticata dal 3,8% allo 0,1 per cento. Tra i settori per cui si scenderà a zero ci sono quelli ad alta intensità di manodopera come il tessile (dal 12%), la pelle e le calzature (dal 17%), gemme, gioielli e abbigliamento (dal 4%) e prodotti ittici (dal 26%), tutte industrie che negli ultimi mesi sono state colpite dalla guerra commerciale scatenata dagli Stati Uniti contro l'India, culminata con i dazi al 50% dello scorso agosto.

Per New Delhi, che negli ultimi convulsi mesi di diplomazia commerciale ha siglato accordi con Regno Unito, Nuova Zelanda e Oman si tratta dell'intesa più ambiziosa mai raggiunta. L'Ue è il primo partner commerciale del Paese, con il 17% delle sue esportazioni, mentre l'India è il nono mercato di sbocco dei prodotti dell'Unione. Nel complesso, nell'ultimo anno fiscale gli scambi sono ammontati a 136,5 miliardi di dollari. Ma la nuova fase dei rapporti tra India e Ue ha un respiro più ampio e abbraccia anche temi come la Difesa, dove ci sarà un allargamento della

cooperazione, e quello della mobilità, per dare uno sbocco alle ambizioni degli indiani in cerca di opportunità formative e professionali dopo il brusco cambio di clima negli Usa.

Perché si arrivi alla firma e all'entrata in vigore ci vorranno mesi di lavoro negli uffici legali di New Delhi e Bruxelles e un voto del Parlamento Ue. Pochi giorni fa un alto diplomatico europeo indicava come obiettivo l'approvazione e la firma entro la fine del 2026 per quello che si annuncia come un voto di fiducia verso il libero mercato in un'epoca di dazi usati come clave per piegare avversari e alleati, senza distinzioni. Nessuno naturalmente lo ha citato, ma quasi tutto ciò che è stato detto ieri a New Delhi da Antonio Costa, Ursula von der Leyen e Narendra Modi ha evocato un mondo agli antipodi rispetto a quello di Donald Trump. Non a caso le parole più usate, assieme a prosperità e sicurezza, sono state democrazia, multilateralismo, stabilità e cooperazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Incentivi fiscali per attivare risorse e far crescere il venture capital»

Filomena Greco

TORINO

Funziona come un'industria e all'industria deve guardare per accelerare la trasformazione della manifattura italiana. È il modello che Zest, principale player italiano per start up e innovazione, sta costruendo, con un focus sul deep tech e sulle filiere produttive del Made in Italy. «Il mercato del venture mantiene la rotta ed è cresciuto nel corso del 2025» dice il presidente esecutivo Marco Gay, che aggiunge «certo, superare i 2 miliardi deve essere un obiettivo condiviso, e la leva fiscale è lo strumento adatto». È tempo dunque di accelerare, guardando all'industria e alle nuove opportunità che arrivano dall'Intelligenza artificiale agentica.

In tandem con l'industria

Il punto chiave per Marco Gay, che guida l'Unione industriali di Torino dal 2024, è «la grande connessione tra il mondo dell'innovazione e quello dell'industria tradizionale, tra hardware e software». Zest è oggi coinvolta nella metà degli investimenti seed e pre-seed in Italia ed è il primo investitore italiano per numero di round. È reduce da un aumento di capitale da 4,5 milioni, realizzato a dicembre scorso, con un portafoglio da 50 milioni di partecipazioni in una corte che vale oltre un miliardo, e un piano di investimenti che passerà dai 130 milioni di quest'anno ai 200 dei prossimi, tra gestioni dirette e indirette, incluse le quote in portafoglio.

«Questo – argomenta Gay – è il momento di accelerare, fare sistema, crescere, attrarre nuovi player. Tecnologia e intelligenza artificiale stanno entrando in una fase di grande concretezza, che va oltre l'*adoption* quotidiana e che punta all'Ai agentica che, ne sono certo, ci darà grandi opportunità». Marco Gay parla di un modello di innovazione che sfocia in una «tecnologia industriale più forte» e che trova nelle corporate il suo primo interlocutore naturale.

«Stiamo andando verso una visione nella quale hardware e software, dunque industria tradizionale e industria

dell'innovazione viaggiano e devono viaggiare a braccetto per creare valore». Non c'è industria che possa crescere, insiste Gay, «se non è tecnologicamente innovativa»; «quale innovazione può funzionare se non c'è industria?» si chiede. La dicotomia tra i due ambiti è del secolo scorso, ragiona Gay. Il punto, piuttosto, resta quello della scala degli investimenti e la capacità di valorizzare i talenti. «Non possiamo pensare di competere, come Paese, se non mettiamo al centro, e potrei scomodare le posizioni di Draghi e Letta, gli investimenti in innovazione, sostenere la fiducia in un mercato, quello dell'innovazione, che deve essere considerato una industria e che può trasformare la manifattura».

Questo approccio entra nel modello di business di Zest, tant'è che in ogni attività di accelerazione o accompagnamento o investimento, spiega Gay, ci sono sempre corporate del settore con cui le start up collaborano. «E non si tratta soltanto di grandi aziende – aggiunge Gay – ma da qualche anno anche di Pmi». Dunque, un fattore non negoziabile, aggiunge Gay, «che ha guidato la nostra crescita fino ad ora e lo farà anche in futuro perché vediamo i dati e l'AI come driver di sviluppo per l'industria e l'industria al centro come riferimento per lo sviluppo del mondo dell'innovazione».

Agire sulla leva fiscale

Un tema chiave per il sistema Italia, nell'analisi di Marco Gay, è quello di attivare capitali di rischio. «Un paese che ha 5mila miliardi di risparmio privato, 1.500 miliardi di liquidità, casse di previdenza e fondazioni, ha le risorse per far crescere il Venture, servono leve fiscali capaci di incoraggiare i capitali privati e metterli a servizio dell'innovazione». Puntare al 50% di defiscalizzazione, aggiunge, è un passaggio importante, «il minimo impatto sul gettito fiscale sarebbe ampiamente compensato dai benefici su industria, competitività e posti di lavoro». Servirebbe, aggiunge, «riconoscere sgravi non solo ai privati ma anche alle aziende, questo stimolerebbe il venture building, creando un modello utile anche per le Pmi».

Il fatto che ci sia continuità negli investimenti è una buona notizia per l'Italia, ragiona Gay. «La capacità e la consapevolezza del mercato emerge dal non cedere il passo, anno dopo anno. Nella storia degli investimenti in Europa, stare sopra il miliardo significa avere un mercato ed essere pronti a cogliere occasioni» aggiunge Gay. La variabile che potrà incidere nel 2026 è il fatto che anche le realtà previdenziali potranno investire in capitali di rischio. «Negli

altri paesi – conclude Gay – già accade. Questa sarà una leva fondamentale in Italia, stiamo già raccogliendo interesse da parte di questi interlocutori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il mercato auto in Europa chiude il 2025 a quota +2,4%

Filomena Greco

TORINO

Il mercato auto europeo archivia un 2025 in lieve crescita, +2,4% sul 2024, ma con un gap del 16% rispetto ai volumi della fase pre-Covid. L'Europa dunque recupera a fatica le immatricolazioni perse dopo il Covid e vive ancora un momento di assestamento rispetto al piano europeo di decarbonizzazione del settore, con le proposte della Commissione fatte a dicembre sugli obiettivi 2035 - zero emission per il 90% delle auto immatricolate, il resto della quota frutto di un mix tra carburanti e acciaio green - e il piano su Local content e Made in Europe, invece, atteso per febbraio.

Tra i principali mercati europei, la Spagna registra la performance più vivace, vede crescere le immatricolazioni nell'anno del 12,9% e porta così il gap rispetto al 2019 sotto la soglia del 10%, il Regno Unito chiude con il 3,5% di immatricolazioni in più nel 2025, la Germania si ferma a +1,4%, mentre Italia e Francia registrano risultati in calo, rispettivamente del 2,1% e del 5%. Proprio la Francia è il paese che resta più distante dai volumi pre-Covid - meno 26,3% - seguita dall'Italia a -20,5% sul 2019.

Quanto alle motorizzazioni, fa notare Unrae (l'Associazione case automobilistiche estere), nonostante la spinta degli incentivi sulle vetture elettriche pure (Bev), l'Italia si posiziona all'ultimo posto per penetrazione dei modelli elettrici, con il 12,6% dell'immatricolato tra full electric (6,2%) e Plug in (6,4%) a fronte di una media europea che sfiora il 30% tra Bev (19,5%) e Plug in (9,6%).

Il quadro complessivo del mercato dell'auto dell'Europa Occidentale «continua a destare grande preoccupazione – sottolinea Gian Primo Quagliano, presidente del Centro Studi Promotor – e ciò perché non si vede come e quando l'Unione Europea intenda superare la gravissima crisi del suo settore». Anfia, l'associazione delle imprese della filiera auto, definisce «inefficace» la proposta della Commissione europea di revisione del Regolamento CO2 per gli autoveicoli leggeri e chiede l'estensione della flessibilità sulle sanzioni a 5 anni,

l'abbassamento dei target «affinché restino ambiziosi ma realistici», maggiore spazio alla neutralità tecnologica prima del 2035 e l'introduzione di un carbon correction factor.

«Considerata la complessità del processo di decarbonizzazione del trasporto su strada - scrive in una nota Anfia - è impensabile realizzarlo soltanto attraverso l'imposizione di target all'industria. Occorre agire anche sul parco circolante europeo incentivandone in maniera strutturale il rinnovo». Tra le misure proposte dalla Commissione, c'è quella sulle flotte aziendali, con la possibilità per gli Stati membri, dal 2030, di imporre che una quota delle nuove immatricolazioni in capo a grandi imprese sia costituita da veicoli a zero o basse emissioni. Nel 2025 - fa notare Unrae - la quota Bev negli altri 30 Paesi europei ha raggiunto il 21,2%, quasi 3 volte e mezzo superiore a quella italiana. Per Unrae, la strada è quella fiscale: «Anche l'Italia - sottolinea il direttore Andrea Cardinali - deve fare la propria parte per non rimanere fanalino di coda nel continente europeo. È necessario puntare a raggiungere la media europea, per evitare di essere considerati un mercato "di serie B"».

Tra le case produttrici, Volkswagen chiude il 2025 con un aumento dei volumi del 5% mentre Stellantis perde il 3,9%, con Alfa Romeo che aumenta le vendite di oltre il 30%, unico brand con una performance positiva. Renault migliora i volumi del 5,9% e supera nell'anno la quota di mercato del 10%. Tra i brand lusso, va bene Bmw mentre Mercedes resta sui livelli del 2024. Toyota perde il 6,9% dei volumi e scende sotto la quota del milione di autovetture immatricolate. Primo tra i player cinesi è Saic Motor, con il 2,3% di quota di mercato e volumi in crescita del 24% mentre Byd raggiunge l'1,4% di market share e moltiplica per 3,5 i volumi di vendita. Tesla perde in un anno 0,7 punti di market share e si attesta a quota 1,8%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Energia, investimenti in crescita nelle reti per gli operatori italiani

Sara Deganello

Investimenti in crescita soprattutto nelle reti per gli operatori della filiera energetica italiana. Secondo il Rapporto Utilities 2026 – che sarà presentato oggi a Milano alla Cfo Utilities Conference organizzata dalla società di consulenza e ricerca Agici, e realizzato in collaborazione con Accenture e Intesa Sanpaolo-Divisione Imi Corporate & Investment Banking – nell'anno appena passato le multiutility prese a campione (A2A, Acea, Agsm-Aim, Hera, Iren, Plures) hanno investito circa 5 miliardi: -14% rispetto al 2024, per effetto di alcune operazioni straordinarie concluse nell'anno precedente. Ma considerando gli investimenti organici, il risultato segna +10% con focus su rinnovabili, reti, ambiente ed idrico.

Le multiutility prevedono investimenti complessivi pari a 25 miliardi di euro nel periodo 2026-2030, di cui circa 18 miliardi nel triennio 2026-2028 e 6,7 miliardi tra 2029 e 2030, con una destinazione verso reti (32%), generazione (20%), idrico (18%) e ambiente (15%).

I gruppi energetici considerati (Alerion Clean Power, Alperia, Cva, Dolomiti Energia, Edison, Enel) nel 2025 hanno registrato investimenti per circa 7,8 miliardi di euro: +16%, prevalentemente in reti (67%) e sviluppo delle rinnovabili (18%), e attenzione crescente verso gli accumuli. Nel periodo 2026-2028, hanno pianificato investimenti per circa 25,1 miliardi di euro, che salgono a circa 29 miliardi al 2030. Secondo i piani industriali, il 44% delle risorse sarà destinato alle reti, seguito dalle fonti rinnovabili (20%).

Gli operatori di rete esaminati nello studio (Ascopiave, Italgas, Snam, Terna) nel 2025 hanno investito circa 7,9 miliardi di euro: +21% rispetto al 2024, un incremento riconducibile anche a operazioni di M&A. Nel triennio 2026-2028 gli investimenti programmati ammontano a circa 27 miliardi di euro, che arrivano a circa 37 miliardi al 2031.

Secondo lo studio, gli operatori della filiera gas & power italiana presi a campione stimano per il 2025 ricavi in crescita del 5%, a 74,7 miliardi nel 2025. L'Ebitda atteso è di 17,9 miliardi di euro

(+2,1%), a fronte di una riduzione della marginalità media dal 24,6% al 23,9%. L'utile netto aggregato è previsto a 6,4 miliardi (+2,5%), mentre l'indebitamento finanziario complessivo è previsto in crescita del 15,4%, a 66 miliardi di euro.

«Il Rapporto Utilities 2026 restituisce l'immagine di un settore che, nell'anno appena concluso, si è mosso in modo meno uniforme e più selettivo, con scelte di investimento sempre più legate alle specificità industriali e operative dei singoli operatori, in un contesto economico che continua a richiedere un delicato equilibrio tra obiettivi di decarbonizzazione, sicurezza e sostenibilità economica», ha commentato Marco Carta, ad di Agici.

Andrea Mayr, head of Client Coverage & Advisory della divisione Imi Cib di Intesa Sanpaolo, ha osservato: «La centralità delle infrastrutture energetiche in termini di sicurezza, resilienza e capacità di integrazione delle rinnovabili rappresenta un fattore chiave non solo per la competitività del settore e per il successo della transizione energetica ma anche elemento abilitante per i nuovi trend tecnologici dell'intelligenza artificiale».

«I dati evidenziano come l'aumento dell'indebitamento accompagni piani di investimento sempre più ambiziosi, necessari per sostenere la transizione e il rafforzamento delle infrastrutture», ha aggiunto Riccardo Volpati, cfo ed Enterprise Value lead di Accenture. «In questo contesto, la sfida per i cfo non è solo sostenere livelli di investimento elevati, ma investire meglio, selezionando le priorità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agevolazione per impatriati con residenza all'estero più lunga

Alessandro Germani

Il regime agevolativo degli impatriati ha destato interesse per la sua convenienza ma al tempo stesso è sfociato spesso in situazioni di contenzioso per via dell'approccio restrittivo che l'Agenzia finora ha fornito in chiave interpretativa. Con alterne vicende finora nei giudizi di merito. Nel frattempo, il legislatore ha modificato la norma prevedendo dei requisiti più stringenti. Ciò è avvenuto con l'articolo 5 del Dlgs 209/23. Fuori dalle situazioni disciplinate dal regime transitorio, come data spartiacque del nuovo regime può considerarsi la casistica di coloro che trasferiscono la residenza fiscale in Italia a decorrere dal periodo d'imposta 2024.

Requisiti più stringenti

Innanzi tutto, dal punto di vista soggettivo possono accedere all'agevolazione i titolari di redditi di lavoro dipendente, assimilati a quelli di lavoro dipendente, di lavoro autonomo derivanti dall'esercizio di arti e professioni. Non c'è più quindi anche il reddito d'impresa e quello di lavoro autonomo è circoscritto a quello «professionale». Una volta trasferita la residenza in Italia questa va mantenuta per almeno quattro anni (comma 3 secondo periodo), mentre prima ne bastavano solo due. Viene poi fissato un limite di 600mila euro annui come reddito potenzialmente detassabile, mentre prima non c'era alcun limite. Fruendo dell'agevolazione il reddito sarà imponibile al 50% (40% in presenza di un figlio minore), mentre prima il reddito imponibile era pari al 30% (addirittura il 10% per i trasferimenti al sud Italia). Si deve essere stati residenti all'estero per tre periodi d'imposta, mentre prima ne bastavano solo due. La stretta agisce però su questo aspetto perché si va poi a guardare se il rientro coinvolge un'entità del medesimo gruppo (tra datore estero di provenienza e datore italiano di approdo) in base all'articolo 2359, comma 1, numero 1 del Codice civile, nel qual caso la residenza estera pregressa è richiesta di sei periodi d'imposta. Ma essa sale addirittura a sette qualora vi sia la stessa appartenenza a livello di gruppo fra datore di lavoro italiano di espatrio e datore di lavoro

finale di reimpatrío. È richiesto poi che l'attività lavorativa sia prestata per la maggior parte del periodo d'imposta nel territorio dello Stato. Sono altresì richiesti i requisiti di elevata qualificazione o specializzazione (Dlgs 108/12 e 206/07), oppure lo svolgimento di un'attività di ricerca anche applicata nell'ambito delle tecnologie di intelligenza artificiale. L'agevolazione dura per cinque periodi d'imposta, di fatto come la precedente.

Vediamo le ultime risposte a interpello che hanno chiarito aspetti peculiari della nuova norma.

Frontalieri

Beneficia dell'agevolazione, in base alla risposta n. 12/26, anche il frontaliere che lavora in Italia. Il dipendente in origine era residente in Italia dove lavorava, poi nel 2018 si è iscritto all'Aire e ha assunto la residenza estera, lavorando sempre per lo stesso datore italiano ma come frontaliero. Ora decide di proseguire l'attività ritrasferendosi fiscalmente in Italia. L'Agenzia conferma che può beneficiare dell'agevolazione, richiedendosi sette periodi d'imposta di residenza estera vista la coincidenza di datore di lavoro (fra periodo iniziale, periodo estero, approdo finale).

Smart working

L'agevolazione spetta anche nel caso di datore di lavoro estero e di lavoratore che si stabilisce in Italia operando in smart working in base alla risposta n. 2/26. La persona si era trasferita in UK a dicembre 2020, aveva iniziato a lavorare all'estero iscrivendosi all'Aire a settembre 2021. Poi aveva cambiato lavoro sempre a Londra. A settembre 2025 si è trasferita in Italia e ha iniziato a lavorare per una società non collegata con il precedente datore. Il contratto di lavoro è italiano, con sede di lavoro Italia, ufficio a Milano e possibilità di lavoro da remoto essendo il datore di lavoro una società tedesca. L'Agenzia conferma la spettanza in presenza di tutti i requisiti (risposta n. 596/21 e circolare 33/E/20).

Permanenza minima all'estero

Una persona lavorava in una banca dal 2001, nel 2018 ha beneficiato di un'aspettativa non retribuita e si è iscritta all'Aire prendendo un incarico extra gruppo all'estero. Nel 2024 lo conclude e riprende servizio in Italia presso la banca originaria. Con la risposta n. 317/25 viene chiarito che ha diritto all'agevolazione e la residenza estera richiesta è pari ai canonici tre periodi d'imposta, non rilevando il fatto che il datore presso cui ritorna è lo stesso di partenza (la banca), in quanto nell'intermezzo

c'è stato un soggetto estero differente (risposte 142 e 41 del 2025). L'analisi va condotta a step nel senso che:

in base al primo test il periodo di residenza estera è di tre anni se il datore estero di provenienza e quello italiano di reimpatrio non appartengono al medesimo gruppo

in base al secondo test sale a sei anni se invece appartengono al medesimo gruppo, e si incrementa fino a sette se il datore italiano di espatrio (in origine) e quello finale di reimpatrio (a valle) appartengono al medesimo gruppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imu, Tari e multe: rottamazione per tutte le entrate dei Comuni

Fisco. Da Ifel-Anci le istruzioni sulle sanatorie rese possibili dalla legge di bilancio: rimane escluso l'aggancio alla sanatoria statale. Possibile cancellare interessi e sanzioni, e anche gli oneri di riscossione sui verbali dei vigili

Marco Mobili Gianni Trovati

ROMA

Per i Comuni è esclusa qualsiasi possibilità di decidere la rottamazione di debiti fiscali affidati all'agenzia delle Entrate Riscossione, agganciandosi alla sanatoria nazionale numero cinque. Ma per il resto, le amministrazioni locali hanno autonomia piena nelle decisioni sulle eventuali definizioni agevolate da concedere ai propri cittadini per Imu, Tari, tariffe dei servizi come l'asilo nido o la mensa scolastica e anche le multe. A patto di mantenere intatta la quota capitale, circoscrivendo quindi gli sconti parziali o totali a interessi e sanzioni, e di non mettere a repentaglio la sostenibilità finanziaria dell'operazione; sostenibilità che andrà certificata dai revisori dei conti, meglio se aiutati da una sorta di relazione tecnica comunale con cui l'ente stima il tasso di adesione, i possibili incassi e gli impatti sul bilancio.

A dare le istruzioni sulla rottamazione dei tributi locali è l'Ifel, l'Istituto per la finanza e l'economia locale dell'Anci, che ieri ha pubblicato la nota operativa per le amministrazioni locali, corredata dallo schema-tipo di regolamento da adottare per dare il via alle danze delle sanatorie.

La delibera con il regolamento è infatti la premessa indispensabile per applicare la nuova definizione agevolata, introdotta dall'ultima

legge di bilancio insieme alla rottamazione cinque dei tributi erariali che però continuerà a viaggiare in parallelo, senza vasi comunicanti con le possibili scelte locali.

Una delle domande più frequenti nate dalle nuove sanatorie della manovra ha riguardato proprio la possibilità per gli enti locali di applicare i meccanismi della definizione agevolata nazionale, come accaduto nelle edizioni precedenti. L'Ifel, evidentemente dopo un confronto tecnico con l'amministrazione finanziaria come accade di prassi in questi casi, evidenzia che alla luce delle norme della legge di bilancio «il regolamento comunale non può prevedere obblighi a carico dell'agenzia delle Entrate Riscossione», per cui resta invalicabile «il limite dell'esclusione di qualsiasi decisione comunale con riferimento ai carichi affidati» all'agente nazionale.

Le offerte di sindaci e consigli comunali ai propri debitori, di conseguenza, dovranno concentrarsi su Imu, Tari, Canone unico patrimoniale, oneri di urbanizzazione, tariffe scolastiche, rette degli asili nido e multe stradali quando queste entrate sono gestite e riscosse autonomamente, oppure affidate ai concessionari iscritti all'Albo della riscossione. Su queste voci, i sindaci potranno ridurre oppure azzerare interessi e sanzioni, senza poter incidere sulla quota capitale che quindi continuerà a essere pretesa integralmente.

Con questi parametri, spiegano i tecnici dell'Ifel, «la normativa consente di definire la quasi totalità delle entrate comunali proprie, incluse le sanzioni al codice della strada, essendo queste entrate patrimoniali di diritto pubblico». Nel caso delle multe, oltre agli interessi la forbice potrà alleggerire o cancellare anche le somme maturate a titolo di oneri della riscossione.

È importante sottolineare che la legge di bilancio permette di sanare con la definizione agevolata anche l'omesso (o carente) versamento delle entrate comunali che ancora non sono state accertate dall'ente, facendo risparmiare al contribuente gli interessi e le sanzioni che sarebbero dovute comunque per il meccanismo del ravvedimento operoso.

Questa opzione, suggerisce la nota, «appare sicuramente efficace» per la Tari, ma si rivela più scivolosa quando si guarda all'Imu. Qui i problemi sono due: il primo è legato l'impianto dell'imposta, che sui fabbricati industriali e commerciali, sugli alberghi e sugli altri immobili di «categoria D» contempla una quota fissa da versare allo Stato, intangibile dall'eventuale sanatoria comunale (a meno, appunto, che non sia stata già oggetto di accertamento comunale). Trattandosi di entrata ancora da accertare, e qui arriva il secondo

possibile inciampo, non è possibile predeterminare l'importo dovuto.

Nella Tari i dubbi riguardano invece la Tariffa corrispettiva, quella applicata in un numero sempre crescente di Comuni per misurare puntualmente la bolletta in base alla quantità di rifiuti prodotti. Le istruzioni dell'Ifel suggeriscono che anche questa entrata possa rientrare nel campo delle sanatorie locali, chiedendo però esplicitamente al Governo di chiarire la questione con un intervento normativo o interpretativo.

Sulla definizione delle liti pendenti pesa invece la mancata sospensione dei termini di impugnazione: carenza che impegnerà ancora il Governo, chiamato a risolvere la questione con una nuova norma, probabilmente nel decreto legislativo sul federalismo fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La corsa delle imprese italiane in 7 anni utili quasi raddoppiati

Nonostante la pandemia e la crisi energetica, le aziende con oltre 5 milioni di fatturato sono cresciute a doppia cifra e hanno creato oltre 1 milione di posti di lavoro. La fotografia scattata da un report Deloitte

LO STUDIO

ROMA Le imprese italiane godono di ottima salute. Dubbi, a leggere lo studio appena pubblicato dalla società di consulenza Deloitte e intitolato «Why Italia», ce ne sono pochi. Basta citare solo alcuni dei numeri contenuti nelle tabelle del rapporto. Il fatturato complessivo delle aziende esaminate ha registrato, tra il 2018 e il 2024 una crescita nominale del 41 per cento, passando da 2.012 miliardi di euro a 2.831 miliardi. Il risultato netto aggregato è aumentato, sempre in termini nominali, dell'83 per cento (in pratica quasi un raddoppio) nello stesso arco temporale, passando da 89,6 a 164,1 miliardi. E anche l'occupazione ne ha beneficiato, con un milione di dipendenti in più nello stesso arco temporale. Risultati conseguiti, va ricordato, in un arco temporale in mezzo al quale c'è stata la pandemia del 2020, la guerra in Ucraina del 2022 e la crisi energetica successiva. «Siamo entrati in contatto con migliaia di imprese italiane, da Nord a Sud, toccando con mano il potenziale straordinario del nostro Made in Italy», ha detto Fabio Pompei Ceo di Deloitte Central Mediterranean. «I numeri di questo report», ha proseguito, «testimoniano la solidità di un sistema che, pur tra molte difficoltà, ha saputo adattarsi, riorganizzarsi e migliorare la propria efficienza. L'Italia ha dimostrato una capacità di tenuta che spesso tendiamo a sottovalutare».

Sotto la lente di Deloitte sono finite 44.649 delle circa 75 mila imprese con un fatturato superiore a 5 milioni di euro. Un campione assolutamente significativo. E se da un lato è vero che le grandi imprese, quelle con fatturato superiore a 500 milioni, si sono confermate come il principale motore del sistema produttivo con un aumento della redditività definito «eccezionale» (aumento degli utili superiore al 92 per cento), è altrettanto vero che le medie imprese si sono dimostrate un vero pilastro dell'economia italiana. Il loro fatturato è cresciuto in termini nominali del 63 per cento, con un aumento di 715 miliardi.

IL GRUPPO

Si tratta di un gruppo, secondo Deloitte, «cruciale» per la «competitività economica e la stabilità dell'economia nazionale» e che trova la sua massima espressione nel settore manifatturiero. Si tratta di imprese che sono sopravvissute alla fase darwiniana della grande crisi dello scorso decennio e che sono state in grado di ristrutturarsi e di modernizzarsi. Le migliori sono sopravvissute e i risultati adesso si vedono. Si tratta di

aziende in grado di competere su tutti i mercati internazionali e da posizioni di vertice nei rispettivi settori. Le imprese, come detto, sono in salute. Per Deloitte però ora non va dispersa la spinta. E per questo identifica 5 paradigmi che vanno dal supporto dei settori emergenti, alle aggregazioni, al modello ibrido e dinamico da rafforzare, fino alla necessità di avere accesso a fonti di finanziamento e saper reperire i talenti necessari.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Territorio da esplorare per il Mezzogiorno «Ma ci serve tempo»

Gianni Molinari

«Interessante, certamente. Ma per il nostro settore servono sei mesi per capire la portata dell'accordo tra Unione Europea e India sul commercio»: Umberto Cortese, amministratore delegato della Elmeco, azienda che per prima ha prodotto le macchine per il granito (cominciando da un piccolo laboratorio a inizi anni 60 alla Pignasecca, rione di Napoli, ora in uno stabilimento a Casandrino) è cauto. L'Elmeco è già in India con un proprio ufficio a Mumbai e conosce le enormi potenzialità di quel mercato che ha affinità enormi con l'Europa: anzitutto la struttura statuale che è modellata su quella inglese (di cui l'India è stata a lungo parte dell'impero), l'uso della lingua inglese da parte della popolazione (che supera così le molte lingue, anche completamente diverse, parlate nelle varie parti del Paese) e anche l'affidabilità degli interlocutori. L'India è anche una piattaforma per il resto del continente asiatico: sono numeri imponenti. Non solo la popolazione, ma anche la struttura turistica e alberghiera e quella del tempo libero che aprono importanti opportunità. Tanto che la Elmeco sta valutando di aprire uno stabilimento per produrre i granitori in India.

I NUMERI

Sia per tutto l'import/export italiano, sia per quello della Campania, l'India rappresenta quote molto minime. Nel 2024 su 622 miliardi di export dell'Italia solo cinque miliardi sono partiti verso l'India (lo 0,8% del totale), mentre sono arrivate merci per nove miliardi (l'1,6% del totale) con un saldo negativo della bilancia commerciale di 3,9 miliardi. La Campania ha esportato merci per 87 milioni (lo 0,4% di tutto il suo export 2024 che è stato di 21,9 miliardi) e ne ha importate per 825 milioni (il 3,3% di 25,2 miliardi di import totale). Il saldo è stato negativo per 738 milioni di euro. Prodotti agricoli e alimentari (17,7%), prodotti chimici (10,2%) e mezzi di trasporto (10%) sono i settori che la Campania esporta maggiormente in India. Quanto alle importazioni oltre la metà (52,5%) sono prodotti chimici, seguiti dai metalli di base 15%), dai prodotti tessili e dell'abbigliamento (9,6%) e prodotti agricoli (9%). Queste cifre - in particolare in alcuni settori - portano a guardare con interesse alla riduzione delle barriere tariffarie con un mercato, quello Indiano, che ha quasi un miliardo e mezzo di abitanti e che pur tra notevoli differenze, ha una classe agiata in crescita: solo per dare una dimensione l'1% della popolazione detiene il 40,5% della ricchezza totale. Cioè 14,5 milioni di persone che si possono definire straricche e, quindi, potenziale mercato di prodotti di lusso o di fascia alta spendente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI EFFETTI ROMA La via del Cotone per l'Italia vale oltre 14 miliardi. Ma secondo un report di D...

GLI EFFETTI

ROMA La via del Cotone per l'Italia vale oltre 14 miliardi. Ma secondo un report di Deloitte - grazie all'accordo di libero scambio firmato ieri tra Ursula von der Leyen e Narendra Modi - il nostro interscambio con l'India potrebbe salire entro il 2029 a quota 20 miliardi. Non a caso il vicepremier e ministro degli Esteri, Antonio Tajani ha sottolineato quanto le intese della Ue prima con i Paesi Mercosur e adesso con il Subcontinente indiano «ci permettono di guardare con ottimismo del futuro» e di raggiungere più facilmente l'obiettivo di far «arrivare a 700 miliardi entro fine 2027» il fatturato estero del made in Italy. Anche perché «aprirà nuove opportunità e porterà benefici concreti a numerosi settori dell'export italiano: dai macchinari al farmaceutico, fino all'agroalimentare di qualità». Secondo il Francesco Lollobrigida, ministro dell'Agricoltura e della Sovranità alimentare e Foreste Francesco Lollobrigida, questa strada poi «significa garantire a chi esporta una maggiore tenuta, una maggiore capacità di resilienza, una crescita economica», anche attraverso clausole che spazzano via i rischi di concorrenza sleale e difendono il copyright. Già oggi Roma e New Delhi possono vantare relazioni solide, con una crescita degli scambi scandita anche dal Piano d'Azione Italia-India 2025/2029 firmato da Giorgia Meloni e Modi a fine 2024. Lo stesso che i due leader hanno confermato all'ultimo G20 di Johannesburg e che spazia tra commercio, ricerca, difesa, sicurezza, digitale e migrazione.

I COMPARTI

Matteo Zoppas, presidente dell'Ice, ha spiegato che tra gennaio e novembre 2025 «l'export del made in Italy è cresciuto del 7,6 per cento» rispetto allo stesso periodo del 2024, con un valore consolidato di oltre 5 miliardi. «In particolare - ha aggiunto - il comparto macchinari e apparecchi rappresenta il nostro punto di forza con oltre 1,8 miliardi di euro». In questa direzione forte anche il peso della chimica e della farmaceutica (12 per cento del totale), delle apparecchiature elettriche (10 per cento) e della metallurgia (8 per cento), settori - tra l'altro - beneficiati dalla riduzione dei dazi. Anche perché dal punto di vista tariffario si tratta, come ha sottolineato Confindustria, «della più grande apertura che l'India abbia mai concesso a qualsiasi partner commerciale», e non soltanto perché «l'intesa prevede l'accesso a un mercato di quasi due miliardi di persone». Proprio nell'ottica del libero scambio si guarda ai benefici per il settore agroalimentare. Confagricoltura, in una nota, ha ricordato «i dazi sul vino esportato che passeranno, in una prima fase, dall'attuale 150 per cento al 75, per poi scendere fino al 20. Bene anche la cancellazione, entro cinque anni dall'entrata in vigore dell'accordo, delle tariffe sull'olio oggi fissate al 45». Per la cronaca, proprio queste barriere tariffarie hanno limitato le vendite di vino italiano in India, che oggi

non superano un valore di 2,6 milioni. Deloitte, nel suo paper "Italia e India: partnership per un futuro condiviso", ricorda poi che le nostre imprese potranno avvantaggiarsi del processo di automazione in corso nell'agricoltura indiana così come dei forti investimenti per l'alta velocità ferroviaria, senza dimenticare il manifatturiero avanzato, le tecnologie digitali, la space economy, la bioeconomia, le infrastrutture (in primis quelle urbane) e i servizi di connettività. Sempre il colosso mondiale dei servizi professionali e della revisione spiega che «sebbene la bilancia commerciale rimanga strutturalmente a favore dell'India, l'Italia ha confermato la propria posizione quale uno dei principali partner europei dell'India: nel contesto dell'Ue, infatti, l'Italia rappresenta il terzo maggiore partner commerciale dell'India per esportazioni e il quarto maggiore per importazioni». Forti sono anche i legami industriali e finanziari, visto che «oltre 800 aziende italiane sono ora attive in India, impiegando circa 60mila persone e generando un fatturato prossimo ai 12 miliardi di dollari». Non manca in questa direzione un forte supporto istituzionale: al riguardo Simest non solo ha aperto un suo presidio presso la nostra ambasciata a Nuova Delhi, ma ha istituito un fondo di oltre mezzo miliardo per accompagnare le aziende che intendono investire nel Paese, mentre Sace ha incrementato il suo a quota 235 milioni di dollari. Intanto ieri, sempre nell'ottica di rafforzare l'export, Tajani ha presentato ieri il piano Fiere 2026. In questa direzione l'Italia è il quarto Paese al mondo per superficie espositiva, forte di un 2025 che ha visto oltre 17 milioni di visitatori affollare i padiglioni nazionali. Per l'anno in corso il programma prevede già 878 appuntamenti. In questa direzione l'Ice vuole allestire 350 padiglioni all'estero, coinvolgendo 8mila imprese.

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intesa Europa-India macro-area di scambio più tutele e meno dazi

Un blocco economico che rappresenta quasi un quarto del Pil mondiale Tagli alle tariffe per auto, vino e olio. Garanzie per merci come riso e latte

LA GIORNATA

BRUXELLES «Ce l'abbiamo fatta: abbiamo concluso la madre di tutti gli accordi». Nonostante gli inciampi parlamentari della scorsa settimana sull'intesa con il blocco sudamericano Mercosur, Ursula von der Leyen torna raggiante, ospite del premier indiano Narendra Modi alla Hyderabad House di Nuova Delhi. L'occasione, all'indomani della parata per la Festa della Repubblica che l'ha vista ospite d'onore, è la sigla di un patto commerciale che l'Ue e l'India, tra alti e bassi, hanno negoziato per quasi vent'anni, e che mette a segno imponenti sconti tariffari per automobili, vino e olio d'oliva. La vera accelerazione si è vista nell'ultimo anno. A spingerla è stato l'imperativo diversificazione dei mercati alla luce dei dazi che gli Stati Uniti di Donald Trump hanno applicato tanto all'Ue (15%) quanto all'India (50%). «È la storia di due giganti che scelgono il partenariato in una logica vincente per entrambi. E che mandano un messaggio forte: la cooperazione è la risposta migliore alle sfide globali», ha affermato von der Leyen. «È un giorno storico: le due più grandi democrazie del mondo lavorano insieme e ci saranno benefici globali», le ha fatto eco Modi. Tanto per Bruxelles quanto per Nuova Delhi si tratta del più grande accordo mai concluso, sia in termini di Pil (quasi un quarto di quello mondiale) sia di popolazione, con due miliardi di persone coinvolte.

I DETTAGLI

L'Europa ottiene «l'accesso più ampio al mercato che l'India abbia mai concesso a un partner commerciale», spiegano dalla Commissione, che negozia i trattati di libero scambio per conto dei 27 Stati membri. Si stima che, entro il 2032, l'intesa raddoppierà i volumi di export Ue verso il subcontinente e consentirà alle aziende di risparmiare circa 4 miliardi di euro alla dogana indiana, tagliando progressivamente (in un orizzonte di 5-10 anni) oltre il 90% degli attuali dazi. L'interscambio, ad oggi, ammonta già a oltre 180 miliardi di euro annui, sostenendo circa 800 mila posti di lavoro nell'Ue. Se sarà formalizzato entro quest'anno, il trattato potrebbe entrare in vigore già all'inizio del prossimo. Per le automobili europee, che prima di essere immatricolate nelle strade del Paese più popoloso al mondo sono soggette a tariffe fino al 110%, si partirà da subito con una riduzione dei dazi al 30-35%, fino a scendere gradualmente al 10%. Azzerate, invece, le maxi-aliquote che vengono applicate a componentistica auto, macchinari, acciaio, alluminio, farmaci e aeromobili. Dai servizi finanziari a quelli del trasporto marittimo, fino alle telecomunicazioni, le imprese Ue

avranno un accesso privilegiato anche al mercato dei servizi, spiegano da Bruxelles. Gli indiani si aspettano, invece, di poter quintuplicare il loro export tessile nell'Unione, passando dai 7 miliardi di dollari di oggi fino a 30-35 miliardi. A differenza dell'intesa con il Mercosur che ha scatenato la rabbia dei coltivatori europei, i capitoli dedicati all'agricoltura coprono solo alcune merci ben precise. L'obiettivo è ridurre dazi in media del 36% sull'export alimentare, mentre vengono escluse le produzioni più sensibili e a rischio concorrenza impari da parte del gigante asiatico. Il vino passa così dall'attuale 150% da subito al 75% fino ad assestarsi, nei prossimi cinque anni, su una forchetta del 20-30% in base al pregio della bottiglia, i liquori dal 150% al 40%, la birra dal 110% al 50%. Un'eccellenza come l'olio d'oliva entrerà, invece, nel mercato indiano esente da balzelli, al posto dell'odierno 45%. Tariffe zero pure per succhi di frutta ed alimenti trasformati come pane, pasta, biscotti, dolci e cioccolato.

LE GARANZIE

Fuori dal perimetro delle liberalizzazioni si trovano riso, zucchero, latte, carne di manzo e di pollo, per via del timore di maxi-volumi a basso costo in arrivo in Europa. Un accordo separato sulle indicazioni geografiche contro le imitazioni sarà finalizzato in un secondo momento. Per Coldiretti e Filiera Italia, «la significativa riduzione dei dazi per alcuni simboli della dieta mediterranea è un intervento atteso da tempo e che apre opportunità concrete alle nostre imprese». Con «oltre 1,4 miliardi di consumatori e una classe media in forte espansione, l'intesa crea condizioni più sostenibili per l'ingresso strutturato in particolare delle Pmi italiane», concordano da Federvini. Mentre Confindustria parla di «risultato strategico sul fronte commerciale in un momento particolarmente critico della congiuntura internazionale» che dimostra come «apertura e protezione possano convivere». Dal comparto della ceramica, però, arriva la richiesta di tutele per i timori dell'afflusso di piastrelle a prezzi stracciati. Fino alla fine della trattativa, Nuova Delhi ha puntato - senza successo - a ottenere delle esenzioni dalle regole climatiche dell'Ue, soprattutto dalla "carbon tax" sulla CO2 emessa fuori Ue, ma si è dovuta accontentare dell'impegno di Bruxelles a stanziare 500 milioni di euro nei prossimi due anni per aiutare le industrie indiane a tagliare le emissioni. A circa la metà dell'acciaio spedito annualmente dall'India nell'Ue, poi, non si applicheranno i nuovi maxi-dazi Ue a protezione della siderurgia continentale. Non solo scambi: oltre a ricordare l'impegno per il corridoio infrastrutturale Imec (che dall'India attraversa il Medio Oriente e porta in Europa, la cosiddetta "Via del Cotone"), ieri a Nuova Delhi sono stati siglati accordi anche in materia di difesa e mobilità individuale per attrarre nell'Ue lavoratori altamente qualificati, stagionali, studenti e ricercatori.

Ga.Ro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antonino Pane Porti più competitivi. Capaci di reggere la concorrenza con gli scali del Nor...

Antonino Pane

Porti più competitivi. Capaci di reggere la concorrenza con gli scali del Nord Europa e pronti a cogliere le opportunità che arriveranno dalla nuova centralità del Mediterraneo. Donato Liguori, direttore generale per i porti, la logistica e l'intermodalità del Mit, guarda ai risultati da raggiungere.

Le buone notizie arrivano da Bruxelles: la Ue non ritiene aiuti di Stato gli incentivi per favorire i collegamenti dei porti con la rete nazionale ferroviaria.

«Una notizia attesa dopo un lungo lavoro con la Commissione Ue. È stata approvata una scelta strategica del Governo: investire sul ferro per rafforzare la competitività dei porti italiani e del sistema logistico nazionale».

Concretamente cosa significa? I porti saranno più vicini alla rete ferroviaria nazionale?

«Certamente. Interveniamo sull'ultimo miglio, un nodo decisivo per rendere più efficienti gli scali, ridurre il traffico su gomma e attrarre nuovi traffici. Il Mit ha già predisposto il decreto attuativo, ora in fase di condivisione con il Mef. I fondi sono già disponibili: è una misura concreta, prevista dalla legge di bilancio 2025, che dimostra l'impegno del Mit per una logistica più moderna e competitiva, in cui porti e ferrovie tornano centrali per la crescita del Paese».

Uno sbocco importante: il porto di Napoli ha addirittura abolito le manovre ferroviarie pur avendo due grandi interporti a portata di rete ferroviaria...

«E interveniamo proprio in situazioni come queste. Le Autorità di Sistema Portuale potranno attivare gli incentivi fino al 2026. Ora di possono attivare le misure di aiuto a sostegno del trasporto multimodale ferroviario nei porti italiani. La misura, prevista dalla legge di bilancio 2025, interviene a sostegno della competitività del trasporto ferroviario merci e rappresenta una significativa novità per il settore. Pur inserendosi nel solco delle politiche del cosiddetto ferrobonus, costituisce infatti il primo intervento specificamente dedicato al cosiddetto "ultimo miglio ferroviario", ovvero alle attività di manovra all'interno delle aree portuali».

Una misura che aiuta le attività dei porti?

«Moltissimo. Il provvedimento, poi, assume particolare rilievo alla luce dell'andamento negativo registrato dal comparto: nel 2024 il trasporto ferroviario merci ha registrato una perdita del 3,2% rispetto all'anno precedente, corrispondente a una perdita di circa 1,7 milioni di treni/Km. Le prospettive restano preoccupanti fino al 2026 visto il perdurare di contingenze internazionali e infrastrutturali che generano conseguenze negative anche in termini di traffico ferroviario generato dai porti, in diminuzione nella quasi totalità degli scali nazionali».

In primo piano c'è anche la transizione energetica. Il cold ironing stenta a decollare, si preparano le reti, ma manca l'energia pulita da immettere nelle reti.

«Lo scorso 22 gennaio, il ministro Matteo Salvini ha firmato un decreto di particolare rilevanza per il sistema portuale nazionale e per il percorso di transizione energetica dei porti italiani. Il provvedimento dà attuazione a una misura già prevista dalla normativa nazionale, che introduce uno sconto sugli oneri applicati alla fornitura di energia elettrica utilizzata per alimentare le navi ferme in porto attraverso impianti di cold ironing. La misura favorisce lo spegnimento dei motori di bordo durante la sosta in porto, con benefici ambientali significativi in termini di riduzione delle emissioni inquinanti che alterano il clima».

Bisogna correre nel completamento delle reti dunque?

«Esattamente. Il decreto è un passo concreto verso porti più puliti. L'obiettivo è ridurre l'inquinamento nei porti e nelle città costiere, migliorando la qualità dell'aria e abbattendo le emissioni. Grazie all'alimentazione elettrica da terra, le navi potranno evitare l'uso dei generatori a combustibile fossile mentre sono ormeggiate. Lo sconto, previsto dalla normativa nazionale e autorizzato dalla Commissione europea nel giugno 2024, dovrà arrivare direttamente ad armatori e operatori, garantendo trasparenza e corretto utilizzo delle risorse pubbliche».

A che punto siamo con la riforma e la costituzione di Porti d'Italia Spa?

«Il disegno di legge è pronto per iniziare il suo percorso parlamentare. Le cifre che si sentono in giro sono assolutamente fantasiose: il disegno di legge è stato studiato in ogni dettaglio dal Mit e dal Mef. Il viceministro Rixi è stato chiaro anche su questo: dobbiamo far nascere una società di coordinamento tra i porti italiani e agire a livello nazionale, ma anche a livello internazionale, da squadra per far avere all'Italia un grandissimo ruolo come ingresso di tutte le merci in Europa. L'Italia può e deve tornare a essere la principale piattaforma logistica del Mediterraneo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia

S Mercati • Aziende • Energia • Sostenibilità

Il punto della giornata economica

ITALIA	FTSE/MIB	FTSE/ITALIA	SPREAD	BTP 10 ANNI	EURO-DOLLARO	PETROLIO
	45.440 +1,09%	48.275 +1,01%	59,32 +0,19%	3,477% +0,14%	1,1978 +0,84%	WTI/NEW YORK 62,43 +2,97%

India la nuova frontiera

L'Ue e il premier Modi: "È la più importante intesa commerciale al mondo"
I dazi scenderanno fino al 20% per i produttori di vino, azzerati quelli sull'olio

MARCO BRESOLIN
CORRISPONDENTE A BRUXELLES

I produttori di vino italiani sono stati tra i primi a brindare all'accordo di libero scambio siglato ieri a Nuova Delhi tra l'Unione europea e l'India, «la più importante intesa commerciale al mondo» come è stata definita dalla presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen. A oggi le esportazioni italiane del settore verso il gigante asiatico valgono poco più di 2,6 milioni di euro, ma soltanto perché l'India applica dazi del 150%: quando l'intesa sarà in vigore - dopo il via libera del Consiglio dell'Ue e dell'Europarlamento - le tariffe verranno immediatamente dimezzate per poi scendere gradualmente al 30% e fino al 20% per i vini più costosi. Saranno invece azzerati i dazi sull'olio, attualmente fissati al 45%, il che offrirà un grande sbocco alle imprese italiane.

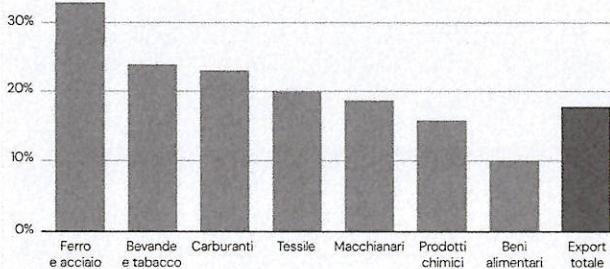
Saranno questi i due effetti principali sul comparto agroalimentare, visto che l'intesa non si applica ad alcuni prodotti considerati da entrambe le parti sensibili, come le carni bovine, il riso, il miele o la carne di pollo. Ma per il consorzio Italia del Gusto si tratta comunque di un passaggio cruciale per il rafforzamento della presenza dei prodotti agroalimentari italiani in uno dei mercati a più alto potenziale di crescita a livello globale».

Per il resto, «l'accordo più grande della nostra storia» - così lo ha definito il premier indiano Narendra Modi - si concentra soprattutto sull'industria, con le associazioni di categoria europee che si preparano a lanciarsi in un mercato da 1,4 miliardi di consumatori. «L'India è un'economia che offre grandi opportunità - sostiene Fredrik Persson, presidente di BusinessEurope -, con tassi di crescita del Pil stimati al di sopra del 7%. Con l'accordo, ha precisato Bruxelles, saranno tagliati o ridotti i dazi su circa il 90% dell'export Ue, mentre verranno immediatamente azzerati per circa il 30% dei beni. Il risparmio totale è stato calcolato in 4 miliardi di euro l'anno».

Le esportazioni di beni europei in India valgono 48 miliardi di euro, di cui cinque dall'Italia. Ma le stime dicono che il

I NUMERI DEL COMMERCIO

Il peso dell'Ue per l'export di Nuova Delhi



Cosa esporta l'Ue



Fonente: Commissione europea, Ispi

- **120 miliardi €**
L'interscambio in beni tra i due blocchi nel 2024 (+90% in 10 anni)
- **60 miliardi €**
L'interscambio in servizi
- **30,4 miliardi €**
Il disavanzo commerciale complessivo dell'Ue
- **6 mila**
Le aziende europee presenti nel Paese

Withib



valore potrebbe presto radoppiare. A oggi, per quanto riguarda l'Italia, la parte del leone la fa l'export di macchinari industriali che da solo vale 1,8 miliardi nonostante i dazi che arrivano fino al 44%; con l'intesa, verranno azzerati. Saranno cancellati anche quelli per gli altri settori chiave dell'export italiano, come la chimica, la siderurgia e la farmaceutica, mentre un discorso a parte va fatto per l'automotore. Le attuali barriere tariffarie (fissate al 110%) hanno limitato la significativamente la vendita di veicoli europei in India, ma la Commissione europea è convinta che d'ora in poi le cose cambieranno: i dazi scenderanno gradualmente fino al 10%, anche se Nuova Delhi ha chiesto e ottenuto di limitare lo "sconto" a una quota di 250 mila mezzi l'anno (160 mila con motore termico e 90 mila elettrici a pieno regime).

Il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, ieri era a Bruxelles per una serie di incontri e ha detto di voler prima «vedere i dettagli» dell'accordo, che non è stato ancora sottoposto ai governi. Ma ha ammesso che «la direzione è quella giusta» perché «proteggi i prodotti agricoli più sensibili» e «apre mercati importanti».

Parla di una «svolta strategica» anche Confindustria, che chiede «piena reciprocità e tutte le attuali barriere tariffarie (fissate al 110%) hanno limitato la significativamente la vendita di veicoli europei in India, ma la Commissione europea è convinta che d'ora in poi le cose cambieranno: i dazi scenderanno gradualmente fino al 10%, anche se Nuova Delhi ha chiesto e ottenuto di limitare lo "sconto" a una quota di 250 mila mezzi l'anno (160 mila con motore termico e 90 mila elettrici a pieno regime).

IL DOSSIER

CLAUDIA LUISE

«Finalmente. Da domani inizieremo a lavorare per capire quanto per noi possa essere significativo. Di certo è un'opportunità» racconta Mario Bivone di Poderi Colla, cantina piemontese che esporta vino in mezzo mondo, dai Caraibi a Taiwan, mentre incontra buyer internazionali alla manifestazione di settore "Grandi Langhe" in corso a Torino. Anche se non si tratta di volumi significativi e lo sforzo burocratico è molto impegnativo, il fatto che pure un'azienda piccola guardi all'India per diversificare i mercati di riferimento rende l'idea dell'importanza dell'accordo.

Di certo è un'opportunità. Da domani inizieremo a lavorare per capire quanto per noi possa essere significativo. Di certo è un'opportunità» racconta Mario Bivone di Poderi Colla, cantina piemontese che esporta vino in mezzo mondo, dai Caraibi a Taiwan, mentre incontra buyer internazionali alla manifestazione di settore "Grandi Langhe" in corso a Torino. Anche se non si tratta di volumi significativi e lo sforzo burocratico è molto impegnativo, il fatto che pure un'azienda piccola guardi all'India per diversificare i mercati di riferimento rende l'idea dell'importanza dell'accordo.

Cifre alla mano l'interscambio dell'Ue con gli Usa valeva 1.680 miliardi di euro nel 2024, quello con il Mercosur circa 111 miliardi, mentre quello con l'India arriva a 180. Complessivamente, i due accordi valgono, sulla carta, meno di un quinto dell'interscambio con gli Stati. Tuttavia, le intese consentiranno una crescita del commercio dell'Ue con i due blocchi, compensando in parte le perdite che potrebbero materializzarsi sul fronte Usa.

Il valore dell'aumento dell'export italiano stimato da Allianz

2,2
Miliardi di dollari

5
Miliardi di euro
L'export del Made in Italy in India nei primi 11 mesi del 2025

«Nei primi 11 mesi dell'anno l'export del Made in Italy in India vale 5 miliardi (+7,6% rispetto a gennaio novembre 2024), in particolare il comparto macchinari e apparecchi rappresenta il nostro punto di forza con oltre 1,8 miliardi di euro. Secondo la Commissione europea, l'accordo eliminerà o ridurrà i dazi sul 96,6% delle esportazioni Ue in India, con un risparmio annuo di oltre 4 miliardi di euro» sottolinea Matteo Zoppas, presidente di Ice.

Che per il vino aggiunge: «Resta da verificare l'impatto che l'accordo avrà sul sistema delle imposte locali da parte dei diversi Stati, che combinarono ai dazi fanno lievitare i prezzi anche del 150%, rendendo particolarmente difficile l'accesso al mercato». E infatti, l'Unione europea vini rileva come oggi, a fronte di esportazioni vinicole italiane pari a circa 8 miliardi di euro, l'export verso l'India si è fermato a soli 2,6 milioni di euro (7,7 milioni di euro di vino dall'intera area Ue). Però le aspettative sono alte. «La riduzione progressiva delle tariffe restituisce finalmente competitività ai nostri prodotti» sottolinea il presidente di Federvini, Giacomo Ponti. Confagricoltura evidenzia quanto sia un'opportunità anche per l'olio e in generale per le imprese agricole. Secondo un'analisi Coldiretti su dati Istat relativi ai primi undici mesi del 2025 la bilancia commerciale agroalimentare con l'India è oggi nettamente negativa per il nostro Paese. A fronte di esportazioni per 140 milioni di euro (+7%), soprattutto prodotti dolcari, spezie e miele, si registrano importazioni per quasi 600 milioni, in crescita del 14%, principalmente rappresentate da caffè, prodotti itti-

Ulv e Federvini: "Col taglio delle tariffe i nostri prodotti potranno essere più competitivi"

**L'accordo con Delhi vale 180 miliardi l'anno
Bene l'export di chimica, macchinari e cibo**

La giornata
a Piazza Affari



Il traino di energia e industria
con Enel, Eni e Leonardo

Milano in rialzo con l'indice Ftse Mib +1,09%. In evidenza le banche, con Unicredit +2,13%, Intesa +1,52% e Bpm +1,47%. Bene l'energia con Enel +1,24% ed Eni +0,4%. Nell'industria su Stellantis +0,54% e Leonardo +2,16%.

La frenata della finanza
con Mediobanca e Nexi

Sul versante opposto del listino frenata finanza con Nexi -2,37% e Mediobanca -0,87%. Nel lusso, in calo Cucinelli -0,72% nonostante la promozione di Morgan Stanley sul rating. Nella salute giù Amplifon -3,76%.



Gli aggiornamenti de "La Stampa"
corrono tra edizione digitale e
cartacea. Numeri e quotazioni integrali
si trovano sulla pagina web del nostro
sito internet raggiungibile attraverso il
QR Code che trovate qui a destra.

Il patto
La firma
dell'accordo
tra India
e Unione
europea
è arrivata ieri
dopo 20 anni
di trattative.
Nella foto,
da destra
verso sinistra,
Ursula von
der Leyen,
Narendra
Modi
e Antonio
Costa



decimo sono italiane (679) per un fatturato annuo di circa 11,5 miliardi di euro. Ovviamente anche gli esportatori indiani trarranno grandi benefici dall'apertura del mercato europeo, il che spingerà gli operatori del settore a non abbassare la guardia.

L'Italia, per esempio, importa beni per circa 8 miliardi di euro l'anno (molto più di quanto esporti), di cui quasi un miliardo e mezzo nel settore siderurgico. Per scongiurare una «invasione» di metalli indiani, fonti Ue spiegano che l'intesa prevede alcune misure di salvaguardia: solo 1,6 milioni di tonnellate di acciaio saranno a dazio zero, vale a dire circa metà delle importazioni attuali. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ci e riso. Un report di Allianz, invece, stima che l'aumento annuo delle esportazioni per l'Italia è di 2,2 miliardi di dollari, posizionandola al terzo posto tra i Paesi europei beneficiari dopo Germania (4,8 miliardi) e Francia (2,8 miliardi). L'Italia guadagnerebbe soprattutto per i macchinari, i mezzi di trasporto e i prodotti chimici, con esportazioni verso India in aumento del 46,3%. Per l'auto l'incremento resta limitato, sotto i 50 milioni di dollari, dato il volume attuale di 300-400 milioni.

Soddisfatta Confindustria, ad Ue ritrova lo slancio per ottenere un risultato strategico sul fronte commerciale in un momento critico della congiuntura internazionale. È la più grande apertura che l'India abbia mai concessa a qualsiasi partner commerciale», commenta l'associazione degli industriali. Che però avverte: «Come pertutti i trattati commerciali europei, ci attendono piena reciprocità e adeguate tutele per i settori più esposti». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lorenzo Losa

“L'uso di Wikipedia è cambiato con l'Ai Sul sito meno umani e più macchine”

Il presidente del board of trustees di Wikimedia: “L'89% delle risorse dipende dalle donazioni”



L'INTERVISTA

SARA TIRRITO

«**V**iene un paradosso: i modelli di intelligenza artificiale (Ai) sintronano dei contenuti di Wikipedia. La nostra missione non cambia, ma il lavoro dei volontari è meno visibile perché gli accessi delle persone avvengono sempre più tramite le macchine. Lorenzo Losa, chair del board of trustees di Wikimedia, la fondazione a capo di Wikipedia, racconta di come sta cambiando l'encyclopædia più grande del mondo, finanziata ancora principalmente con donazioni ma sempre più consultata da aziende e costruttori di Ai: «I nuovi usi – spiega – aumentano i costi di infrastruttura e pongono nuove sfide sulla percezione della piattaforma».

A 25 anni dalla fondazione, cos'è oggi Wikipedia? «È uno spazio comune e condiviso per raccogliere conoscenza. Dopo 25 anni siamo ancora uno dei siti più visitati al mondo, ma alcune cose stanno cambiando. Ad esempio, con la diffusione dei sistemi di Ai, che sono diventati un intermediario per consultare le informazioni, c'è un nuovo modo di accedere ai contenuti: un po' meno arrivando sul sito, un po' più tramite questi strumenti che si sono nutriti dei contenuti di Wikipedia, li hanno digeriti e li riproducono come risultati. Ci troviamo in una situazione paradossale: la nostra piattaforma è ancora più importante di prima, perché ogni Large Language Model (LLM, ndr) viene costruito partendo da Wikipedia come una delle fonti considerate di maggior qualità. Ma al contempo diventa meno visibile per le persone».

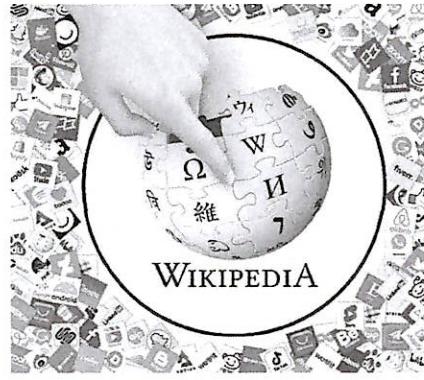
Il timore è che diminuisca l'impegno dei collaboratori? «Potenzialmente sì. Wikipedia è scritta da circa 250 mila volontari nel mondo. È importante che questa comunità rimanga attiva. Allora, quella famiglia era un compromesso fra modernità e tradizione: un'Italia che usci-

Wikipedia viene consultata circa 15 miliardi di volte al mese e viene scritta da 250 mila volontari



Lorenzo Losa

La piattaforma nutre le Big tech ma è diventata meno visibile per le persone E un paradosso



ro prodotti, è importante che la rispettino: senza abusare dell'infrastruttura e magari restituendo qualcosa alle risorse che utilizzano». L'Ai ha inciso sui vostri costi? «C'è stato un aumento di traffico dovuto alle macchine, questo ha un costo sull'infrastruttura. C'è uno spostamento nel consumo di internet dagli esseri umani alle macchine. Sono contento di dare accesso agli esseri umani, ma darlo alle macchine non è poi così par-

te della nostra missione». Se a consultare Wikipedia non sono più solo le persone anche le donazioni non sono stimolate allo stesso modo. Com'è strutturato il finanziamento di Wikipedia? «Wikipedia è finanziata in larga parte tramite piccole donazioni di individui, con una media attorno ai 10 euro. Circa l'89% delle risorse viene dalle donazioni. Poi ci sono principalmente un endowment, un fondo permanente che sostiene i progetti Wikimedia, e Wikipedia Enterprise, un'offerta rivolta alle grandi aziende che utilizzano pesantemente le nostre informazioni. I contenuti di Enterprise sono gli stessi liberamente accessibili a tutti, ma le aziende hanno bisogno di accedere in maniera massiva. Se usassero gli stessi strumenti degli utenti normali, creerebbe problemi alla nostra infrastruttura. Abbiamo un flusso separato che alleggerisce i nostri sistemi e diventa una fonte di finanziamento: copre circa il 4% del bilancio 2025-2026».

Quante persone visitano Wikipedia e quante donano?

«Wikipedia è visitata circa 15 miliardi di volte ogni mese. Nell'anno fiscale 2024-2025, abbiamo raccolto oltre 184 milioni di dollari da più di 18 milioni di donazioni».

Come funziona il controllo delle pagine?

«Wikipedia si basa sul principio che più è facile correggere una voce, più è probabile arrivare a un risultato migliore. Ci sono volontari che verificano le modifiche o tengono d'occhio pagine specifiche. Insiste all'incoraggiare alla fonte e alla ricerca di un punto di vista neutrale, formano l'ossatura del sistema. Su Wikipedia ogni informazione inserita dovrebbe avere un riferimento a fonti esterne; non è mai qualcosa che Wikipedia dice, ma qualcosa che si basa su fonti».

In quanti lavorano in Wikimedia Foundation?

«Circa 650 addetti nel mondo. Non si occupano dei contenuti, di quelli si occupano i volontari. Sono in area tecnica, sostegno alla comunità, ufficio legale, amministrazione, raccolta fondi, comunicazione».

Anche io sono un volontario».

Oggi vede rischi per la conoscenza libera? «All'interno di Wikipedia no, è la nostra missione. Non vedo molti altri spazi in rete con gli stessi principi. Con conoscenza libera intendo qualcosa che può essere utilizzato e modificato liberamente. Continuerete a dialogare con le aziende di Ai? «Sicuramente sì, ma non direi che è il punto più importante: vogliamo continuare a costruire e migliorare l'encyclopædia e sostenere la comunità. Enterprise è importante, ma non centrale. Quello su cui possiamo fare affidamento è che Wikipedia ha una base di volontari che sono esseri umani, l'attenzione alle fonti e al punto di vista neutrale. Questi aspetti mi danno fiducia nel futuro».

Mulino Bianco torna alle origini Ad Armando Testa la pubblicità

Barilla si riaffida all'agenzia che ne curava l'immagine negli anni '90

Barilla ha scelto di affidare al Gruppo Armando Testa la gestione della comunicazione di Mulino Bianco, uno dei brand italiani più importanti, la cui storia ha sempre rappresentato e raccontato non soltanto l'evoluzione di una grande marca, ma anche quella della società e della cultura italiana.

Una collaborazione che ha pure il sapore di un ritorno: erano i primi anni '90 quando nasceva la campagna della "Famiglia al Mulino" firmata Armando Testa, seguita da iconiche campagne come "La Natura in città", le "Fiabe", ed altre negli anni successivi. Allora, quella famiglia era un compromesso fra modernità e tradizione: un'Italia che usci-



Marco Testa

va dalle cucine piccole e sognavo spazi verdi, authenticità, tempo lento, ma senza rinunciare alla comodità del prodotto confezionato. La narrazione faceva da ponte tra desiderio e scaffale. Oggi quell'idea va trasformata: nuovi ritmi, nuove famiglie, nuove sensibilità, nuove piattaforme.

Un rapporto, quello tra il brand e l'agenzia, consolidato negli anni anche dal lavoro per Pan di Stelle, con le campagne sempre firmate Armando Testa. «Siamo molto felici e molto fieri di questa splendida opportunità, e siamo grati a tutta la Barilla per averci nuovamente affidato la gestione di un brand di così grande prestigio», commenta Marco Testa, presidente e ad del Gruppo annunciando che lancia della nuova campagna, «frutto di un importante lavoro strategico e creativo», è previsto per la primavera di quest'anno e proseguirà nei mesi successivi. R.E.—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STORIA

di FRANCESCO MANACORDA MILANO

Puma diventa cinese la nuova vita del brand di Pelé e Maradona

Le Puma tornano a correre. Almeno in Borsa, a Francoforte, dove il prezzo strappa verso l'alto, allineandosi ai 35 euro per azione offerti dalla cinese Anta Sports a un nome del lusso come la famiglia Pinault, che da tempo cercava di vendere quel marchio poco allineato all'altissima gamma della sua Kering. Non è un'Opéra, non è neppure una presa di controllo in senso stretto. Ma è abbastanza per portare la bandiera di Pechino in testa alla classifica degli azionisti e spostare l'asse simbolico di un marchio tedesco verso la nuova geografia del consumo globale. Il conglomerato cinese quotato a Hong Kong mette sul tavolo 1,5 miliardi di euro per il 25% delle azioni e promette di "valorizzare l'eredità" del felino saltatore.

Dietro quella parola, "eredità", c'è il cuore della scommessa. Perché Puma oggi è un brand in trincea: concorrenti feroci, lanci che non decollano, una ristrutturazione annunciata con tagli e riduzione della gamma prodotti, mentre la tentazione degli sconti resta la scoria più facile. Nello scontro tra colossi Nike e Adidas, dalle Olimpiadi allo streetwear, Puma è l'eterna terza, con solo un piede sul podio.

Ma chi sono, questi cinesi che scelgono una missione difficile, se non impossibile? Non la solita storia di finanza che compra un nome occidentale e lo appende in bacheca. Anta nasce nel 1991 nel Fujian, provincia costiera diventata fabbrica del mondo: per anni è stata soprattutto manifattura conto terzi, anche per i marchi che oggi inseguono. Poi la mutazione: dal capannone al marketing, dal contratto al brand. Il fondatore e presidente Ding Shizhong l'ha raccontato come un'ossessione coerente: «Non la Nike cinese, ma l'Anta del mondo». Nel frattempo il gruppo costruisce un portafoglio: diritti di Fila in Cina, accordi su marchi premium, l'acquisto di Jack Wolfskin, e soprattutto la presa su Amer Sports, la casa di Arc'teryx, Salomon e Wilson, dove la crescita in Cina ha già mostrato cosa può fare una macchina distributiva ben olitata. Puma, invece, fa in Cina solo il sette per cento dei ricavi globali. È «sottorappresentata», dicono da Pechino, convinti di poter costruire la crescita in un mercato dove lo sport - e tutto quello che gli ruota attorno - promette di seguire strade "occidentali", dopato da numeri da capogiro. Se l'operazione ha un senso industriale, sta li: spostare la curva della domanda dove cresce la classe media.

Eppure, Puma non è soltanto un marchio da rimettere in vetrina. È una storia tedesca, letteralmente divisa da un fiume. Herzogenaurach, cittadina della Baviera: due fratelli, Adi e Rudolf Dassler che partono assieme con una fabbrica nata nel retro della lavandaia di famiglia. Poi la guerra, le accuse, il rancore. Nel 1948 la separazione: Adi

Dalla lite tra i due fratelli Dassler ai Pinault di Kering fino ad Anta nuovo azionista di riferimento: Shizhong scommette sulla storica eredità del marchio

I TESTIMONIAL



Pelé

Il grande campione brasiliano è stato uno dei volti del marchio tedesco. Il calciatore portò Puma alla ribalta mondiale allacciandosi gli scarponi prima del fischi di inizio di una partita dei Mondiali del '70



Diego Armando Maradona

Il "pibe de oro" è stato testimonial del marchio Puma per gran parte della sua carriera. Come Pelé e Eusébio, simbolo di Benfica e Portogallo, ha indossato le scarpe Puma King



Gianmarco Tambari

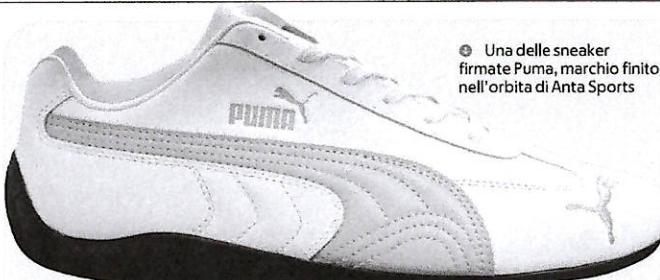
Tra gli ambasciatori di Puma c'è anche l'atleta italiano campione olimpico ai Giochi di Tokyo 2020 e campione ai Mondiali di Budapest 2023 nel salto in alto

diventerà Adidas e non serve sapere altro; Rudolf passa dall'altra parte dell'Aurach, prova a chiamare la nuova creatura "Ruda", poi sceglie un animale più adatto a correre. Il resto è storia tra sport e cultura pop: le scarpe da calcio, le silhouette che tornano come il vinile, le collaborazioni, le Puma King che incoronano i piedi fatati di Pelé come di Maradona, e quella capacità tipica dei marchi con memoria lunga di reinventarsi senza rinnegarsi. È

proprio su questo che Anta punta: comprare non solo un bilancio, ma un archivio. E usarlo per competere, da vicino, con i giganti che hanno fatto della sneaker un oggetto totale.

Il paradosso è che Anta entra mentre il settore si interroga sulla fine di un'epoca. Bank of America, in un report che ha fatto rumore, sostiene che lo *sneaker boom* - due decenni in cui la scarpa sportiva ha sostituito la stringata in aeroporto, in

ufficio, perfino a cena - stia perdendo spinta, con prospettive di crescita meno generose per i grandi marchi. È lo stesso clima che poche settimane fa ha portato gli analisti della banca a dichiarare Adidas con un raro doppio taglio, scommettendo su un rallentamento della crescita a una cifra e su una concorrenza sempre più affollata. Ora tocca ai cinesi dimostrare che la strada per far correre Puma e le sue sorelle è tutt'altro che finita. CRÉDITOS: GETTY IMAGES, GETTY IMAGES, GETTY IMAGES



Una delle sneaker firmate Puma, marchio finito nell'orbita di Anta Sports

LE TAPPE	La prima fabbrica	Il sodalizio si rompe	L'era dei Pinault	La sfida del Dragone
Dal 1948 fino a oggi l'epopea delle sneaker	1 I fratelli Adolf ("Adi") e Rudolf Dassler iniziano a produrre scarpe negli anni Venti in un piccolo borgo della Baviera nei pressi di Norimberga	2 I due fratelli si separano. Nel 1948 Rudolf fonda Puma dall'altra parte del fiume Aurach. Un anno dopo Adi dà il via alla sua Adidas	3 Nel 2007 Artemis, la holding della famiglia Pinault, che controlla il gruppo francese Kering, acquisisce il brand tedesco	4 Ieri il gruppo cinese Anta Sports ha annunciato l'acquisto del 29% di Puma offrendo 35 euro per azione

Alerion

parte del Gruppo

Fri-El GREEN POWER

625%

Alerion Clean Power trasforma il vento in rendimento fisso

Sottoscrivere il Prestito Obbligazionario "Green Bond" Alerion Clean Power 2026-2032, con tasso d'interesse fisso al 4,625% annuo lordo per 6 anni*

Alerion Clean Power: The Green Energy Company

Offerta Pubblica di Sottoscrizione del Prestito Obbligazionario "Alerion Clean Power S.p.A. Up to Euro 300,000,000 Senior Unsecured Fixed Rate Notes due 2032" codice ISIN XS3213330791

L'Offerta Pubblica di Sottoscrizioni è indirizzata al pubblico indistinto in Italia e ad investitori qualificati in Italia e istituzionali all'estero ad esclusione di Stati Uniti, Australia, Canada, Giappone e qualsiasi altro paese nel quale l'offerta è soggetta ad approvazioni delle relative autorità, fatte salve le eventuali esenzioni previste dalle leggi applicabili. Le obbligazioni saranno offerte attraverso la piattaforma MOT di Borsa Italiana S.p.A.. Il quantitativo minimo di adesione è pari a n. 1 (una) obbligazione del valore nominale di Euro 1.000 o suoi multipli. Le obbligazioni saranno distribuite sino ad esaurimento. Prima dell'adesione leggere il Prospetto Informativo disponibile in formato elettronico sul sito internet della Società - www.alerion.it - o presso la sede di Alerion Clean Power S.p.A. a Milano, Via Fucini 4.

* Pagamento semestrale posticipato degli interessi

Joint Bookrunners

EQUITA Banca Akros BANCO BPM

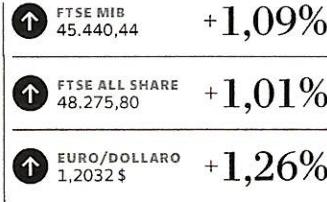
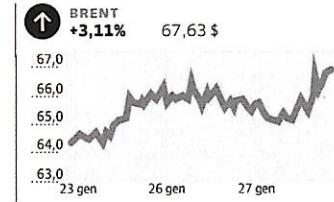
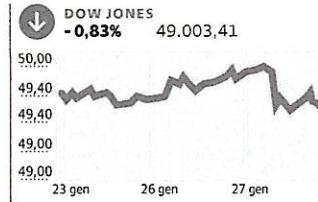
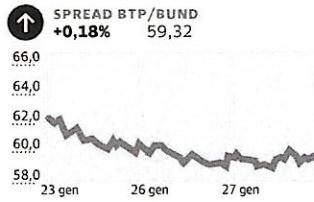
Placement Agent

EQUITA

Periodo di offerta dal 28/01 al 03/02/2026
Fatto salvo chiusura anticipata o proroga
del periodo di offerta.

Sottoscrivere in tutte le banche
o direttamente dal tuo
home banking





Dopo il Mercosur tocca all'India così Bruxelles si smarca dagli Usa

IL PUNTO
di ROSARIA AMATO

Agenzia Ue per le dogane Roma ci prova

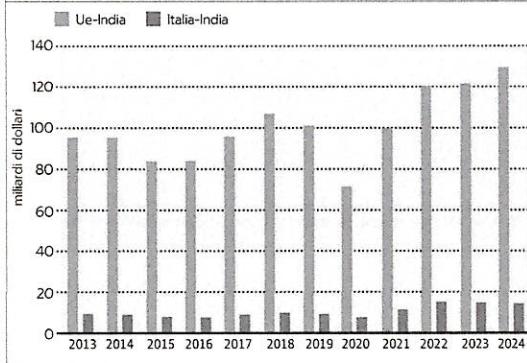
Per l'Europa si apre un mercato da 1,5 miliardi di persone. Von der Leyen: "La madre di tutti gli accordi commerciali"

dal nostro corrispondente
CLAUDIO TITO
BRUXELLES

Un palazzo in viale della Civiltà Romana, in grado di ospitare fino a 500 dipendenti, a mezz'ora dall'aeroporto di Fiumicino e a poche centinaia di metri dalla Nuvola di Fuksas e dal laghetto dell'Eur. È la sede che l'Italia mette a disposizione dell'Euca, la nuova Autorità Doganale dell'Unione Europea, in funzione dal giugno 2026, pienamente operativa dal 2028. A favore della candidatura italiana, che oggi il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti e il sindaco di Roma Roberto Gualtieri andranno a sostenere a Bruxelles, la proiezione internazionale dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli, che svolge già un ruolo di primo piano nei rapporti con i Paesi candidati all'ingresso nella Ue, oltre alla digitalizzazione, garanzia di controlli efficaci uniti a procedure semplificate. C'è poi un aspetto sottolineato dallo stesso dossier Ue: la scelta dell'Italia «contribuirebbe a riequilibrare la distribuzione geografica delle istituzioni dell'Ue e a rafforzare la visibilità delle istituzioni europee nel Mediterraneo». L'Italia al momento ospita solo l'Efsa (l'Autorità europea per la sicurezza alimentare) a Parma. Le altre città candidate sono Liégi, Malaga, Lille, Zagabria, L'Aia, Varsavia, Porto e Bucarest.

L'Unione doganale europea esiste dal 1968: ha avuto il merito di eliminare i dazi sulle merci in transito tra i Paesi membri, sostituendoli con un sistema tariffario unico per le importazioni extra-Ue. Adesso l'ambizione è di fare un importante passo in avanti: l'Euca dovrebbe gestire e controllare in maniera ancora più efficiente gli arrivi di merci a rischio. Deputati al controllo centralizzato delle operazioni, attraverso un grande hub digitale, per il momento 250 funzionari Ue.

COMMERCIO BILATERALE UE-INDIA E ITALIA-INDIA



LE REAZIONI

Non si vedranno trattori in strada il sì del made in Italy

Questa volta i trattori non scenderanno in strada per protestare: il trattato Ue-India viene accolto con grande favore dalle associazioni imprenditoriali italiane, comprese quelle agricole. Oltre alle opportunità offerte dalla forte riduzione o dall'eliminazione dei dazi all'export agroalimentare, in particolare per vino, olio d'oliva e succhi di frutta, Confagricoltura sottolinea «la presenza nell'accordo di garanzie per il rispetto del principio di re-



Il presidente Ice Matteo Zoppas

manzo, pollo, carne, latte in polvere, banane, miele e aglio sono esclusi dalla liberalizzazione.

Sulle auto poi le tasse passeranno dal 110 al 10 per cento: la quota di veicoli europei ammonta a 250 mila unità. Eliminate anche le tariffe su macchinari, farmaci e aerei.

Nello stesso tempo Unione europea e India hanno anche siglato un partenariato per la sicurezza e la di-

fesa che faciliterà la cooperazione bilaterale nell'ambito militare. Per il primo ministro indiano, Narendra Modi, «è il più grande accordo commerciale di sempre. Un'intesa storica, un progetto di prosperità condivisa». A suo giudizio, addirittura, «questa partnership rafforzerà la stabilità nel sistema internazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REGIONE SICILIANA

AZIENDA SANITARIA PROVINCIALE PALERMO

Si rende noto che nella G.U.R.I. - IV SERIE SPECIALE - n. 6 del 23/01/2026 è stato pubblicato l'estratto dell'Avviso relativo alla selezione pubblica, per titoli e colloquio, per il conferimento degli incarichi quinquennali per la copertura dei posti e delle discipline di seguito elencate:

- N. 1 posto di Direttore Farmacista per la U.O.C. "Farmacia Ospedaliera" - P.O. G. F. Ingrassia di Palermo", afferente al Dipartimento Interaziendale Farmaceutico;
- N. 1 posto di Direttore Medico di Direzione Medica di Presidio Ospedaliero per la U.O.C. "Ospedalità Pubblica e Privata", afferente al Dipartimento Attività Ospedaliera;
- N. 1 posto di Direttore Medico di Medicina Interna per la U.O.C. "Medicina Generale - P.O. Madonna SS. dell'Alto di Petralia Sottana", afferente al Dipartimento di Medicina;
- N. 1 posto di Direttore Medico di Ginecologia e Ostetricia per la U.O.C. "Organizzazione Sanitaria dei Servizi alla Famiglia", afferente al Dipartimento Salute della Famiglia;
- N. 1 posto di Direttore Medico di Chirurgia Generale per la U.O.C. "Chirurgia Generale - P.O. G. F. Ingrassia di Palermo", afferente al Dipartimento di Chirurgia.

Il termine per la presentazione delle domande di partecipazione, corredate dalla prescritta documentazione, scade alle ore 23:59 del giorno 23/02/2026.

Copia del testo integrale del bando di concorso può consultarsi sul sito web aziendale www.aspalermo.org (sezione "Concorsi").

Per ulteriori informazioni gli aspiranti potranno rivolgersi al Dipartimento Risorse Umane - U.O.C. "Stato giuridico, programmazione ed acquisizione risorse umane" - U.O.S. "Procedure di reclutamento risorse umane" - dell'A.S.P. di Palermo, sito in Via Pendimento n. 88 (Pad. 23) - 90129 Palermo - tel. n. 091/7034152 - nei giorni di martedì e giovedì dalle ore 9:00 alle ore 13:00 e dalle ore 15:00 alle ore 17:00, oppure visitare la sezione "concorsi" del sito web aziendale.

IL DIRETTORE SANITARIO

(Dr. Antonino Levita)

n. q. di SOSTITUTO DEL DIRETTORE GENERALE

ai sensi dell'art. 3 c. 6 del D. Lgs. 502/92

ciprocità», e l'esclusione dalle liberalizzazioni dei prodotti più esposti alla concorrenza dell'import dall'India, dalle carni allo zucchero. Scelta apprezzata anche da Coldiretti e Filiere Italia, che però ribadiscono la richiesta di vietare le importazioni di "prodotti ottenuti con sostanze vietate in Europa", e di rafforzare i controlli doganali. Molte positivi i commenti dell'Unione Italiana Vini, di Federvini e di Assodistill.

Ma il trattato con l'India è un buon affare per tutti i settori produttivi italiani. «Nei primi 11 mesi dell'anno - rileva il presidente dell'Ice Matteo Zoppas - l'export del Made in Italy in India vale 5 miliardi (+7,6% rispetto a gen-nov 2024). In particolare il comparto macchinari e apparecchi rappresenta il nostro punto di forza, con oltre 1,8 miliardi di euro». E potrà rappresentarlo ancora di più quando il trattato entrerà in vigore, auspica Confindustria, sottolineando come l'accordo con la Ue rappresenti «la più grande apertura che l'India abbia mai concessa a qualsiasi partner commerciale». Secondo uno studio di Deloitte l'interscambio tra Italia e India potrebbe raggiungere già nel 2029 i 20 miliardi di euro, dai 14 del 2024.

- R.A.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA